BSB Bayerische StaatsBibliothek

Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Medici, Lorenzo de'

Opere di Lorenzo De'Medici detto il Magnifico

Bd.: 3

Firenze (1825)

4 P.o.it. 225 m-3
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10686815-0

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

<36604510760016

<36604510760016

Bayer. Staatsbibliothek

10686815

10686815

10686815

Medici

4°

P.O.it.
225m

(3

10686815

OPERE

DI

LORENZO DE' MEDICI

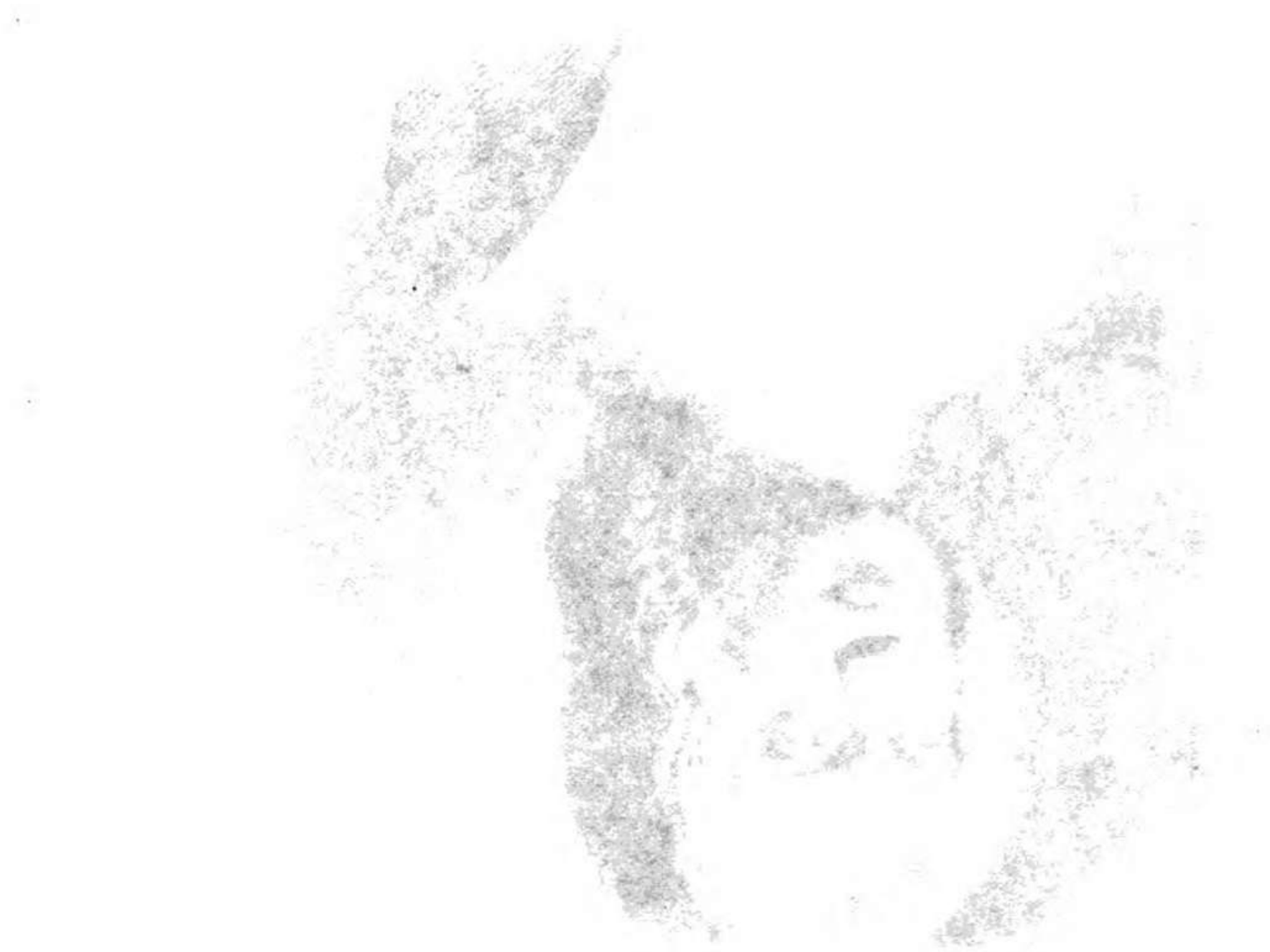
10686815

10686815

10686815

Faustina Anderloni incise 1821.

10686815



10686815

OPERE

DI

LORENZO DE' MEDICI

DETTO

IL MAGNIFICO

VOL. III.

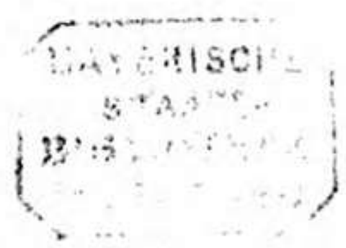
FIRENZE

PER GIUSEPPE MOLINI

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCXXV

10686815



10686815

POESIE SACRE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

10686815

10686815

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI E PAOLO

10686815

INTERLOCUTORI

ANGELO Annunziatore
PRIMO PARENTE di S. Agnesa
SECONDO PARENTE di S. Agnesa
TERZO PARENTE di S. Agnesa
COSTANZA
Un SERVO di Costanza
S. AGNESA
COSTANTINO Padre di Costanza
GALLICANO
Una delle FIGLIUOLE di Gallicano
Altra FIGLIUOLA di Gallicano
ATTICA
ARTEMIA
GIOVANNI
PAOLO
Un ANGELO che apparisce
TROMBETTO
RE
PRINCIPE
MESSO a Costantino
COSTANTINO Figliuolo di Costantino Imperatore
COSTANTE uno de'Fratelli
COSTANZO altro Fratello
IMPERADORE, il nuovo
Un SERVO
Un FANTE
Un CONFORTATORE
Un ACCUSATORE
TERENZIANO
S. BASILIO Vescovo
MARIA VERGINE
TESORIERE
ASTROLOGI

10686815

STAATS-
BIBLIOTHEK

INCOMINCIA

LA RAPPRESENTAZIONE

DI SAN GIOVANNI E PAOLO[1]

L'ANGELO *annunzia e dice:*

Silenzio, o voi, che ragunati siete.
Voi vedrete una istoria nuova e santa,
Diverse cose, e divote vedrete,
Esempli di fortuna varia tanta:
Sanza tumulto stien le voci chete[2],
Massimamente poi quando si canta;
A noi fatica, a voi il piacer resta;
Però non ci guastate questa festa.
Santa Costanza, dalla lebbra monda,
Con devozion vedrete convertire;

Nella battaglia molto furibonda
Gente vedrete prendere e morire;
Mutar lo Imperio la volta seconda;
E di Giovanni, e Paolo il martire;
E poi morir l'Apostata Giuliano
Per la vendetta del sangue cristiano.
La Compagnia del nostro San Giovanni
Fa questa festa; e siam pur giovanetti,
Però scusate i nostri teneri anni,
Se i versi non son buoni ovver ben detti,
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer fanciulletti:
Puramente faremo, e con amore;
Sopportate l' età di qualche errore.

PRIMO PARENTE *di S. Agnesa*

Forse tacendo il ver sarei più saggio,
Che dicendolo a voi parer bugiardo;
Ma essendo parenti, e d' un legnaggio,
Non arò nel parlar questo riguardo;
Perchè, se pur parlando in error caggio,
Non erro; quando in viso ben riguardo
Questa coniunzion di sangue stretta,
Fa che tra noi ogni cosa è ben detta.

Il caso, che narrar vi voglio, è questo:
In questa ultima notte, ch' è fuggita,
Io non dormivo, e non ero ben desto;
La santa vergin morta m' è apparita
Agnesa, che morì oggi è il dì sesto,
Lieta, divota, e di bianco vestita,
Con lei era un umil candido agnello,
E di molte altre vergini un drappello:
E consolando con dolce parole
Il dolor nostro di sua morte santa,
Diceva: il torto avete, se vi duole
Che io sia venuta a gloria tale e tanta;
Fuor dell' ombra del mondo or veggo il Sole,
E sento il coro angelico, che canta;
Però ponete fin, cari Parenti,
Se ancor me amate, al dolor e a' lamenti.

SECONDO PARENTE

Non dir più là: tu m' hai tratto di bocca
Quel, che volevo dir, ma con paura,
Temendo di non dir qual cosa sciocca.
Ancor a me, sendo alla sepoltura
Per guardar, che da altri non sia tocca,
Apparve questa vergin santa e pura;

Coll' Agnel, colle vergini veniva;
Così la vidi come fussi viva.

TERZO PARENTE

E' non si crederà, e pur è vero;
Io la vidi anche, e senti' quel che disse;
I' non dico dormendo, o col pensiero,
Ma tenendo le luci aperte e fisse:
I' cominciai, e non forni' l' intero;
O vergin santa e bella: allor si misse
In via per ritornarsi al regno santo;
Io restai solo, e lieto in dolce pianto.

PRIMO PARENTE

Benchè a simil fallaci visione
Chi non è molto santo non de' credere;
Chè spesso son del Diavol tentazione;
Questa potrebbe pur da Dio procedere,
Essendo ella apparita a più persone;
Dobbiam Dio ringraziare, e mercè chiedere,
E rallegrarci di questa Beata;
Chè abbiamo in Paradiso un' avvocata.

COSTANZA

Misera a me, che mi giova esser figlia
Di chi regge, e governa il mondo tutto;
Aver d' ancille, e servi assai famiglia,
Ricchezza, e gioventù? non mi fa frutto
L' onor, l' essere amata a meraviglia,
Se 'l corpo giovenil di lebbra è brutto;
Non darò al padre mio nipoti, o genero,
Sendo tutto ulcerato il corpo tenero.
Megli' era che quest' anima dolente
Nel corpo mio non fussi mai nutrita;
E se pur v' è venuta, prestamente
Nella mia prima età fussi fuggita:
Più dolce è una morte veramente,
Che morire ad ognora in questa vita:
E dare al vecchio padre un sol tormento,
Che vivendo così dargliene cento.

UN SERVO *di Costanza*

Bench' io presuma troppo, o sia importuno,
Madonna, pur dirò quel, che m' occorre:
Quando un mal è senza rimedio alcuno,
A cose nuove, e strane altri ricorre;

Medicina, fatica, o uom nessuno
Poichè non può da te questo mal torre;
Tentar nuovi remedi è 'l parer mio,
Chè dove l' arte manca, abbonda Dio.
I' ho sentito dir da più persone,
Che Agnesa, la qual fu martirizzata,
A' parenti è venuta in visione,
E credesi per questo sia beata;
Io proverei a ir con devozione,
Laddove questa Santa è sotterrata;
Raccomandati a lei con umil voce:
E' non è mal tentar quel che non nuoce.

COSTANZA

I' ho già fatte tante cose in vano,
Che questi pochi passi ancor vo' spendere;
Se 'l corpo mio debbe diventar sano,
Questa è poca fatica; io la vo' prendere:
E forse l' andar mio non sarà vano;
Già sento in devozione il cuore accendere;
Già mi predice la salute mia:
Orsù andiam con poca compagnia.

Giunta alla sepoltura di S. Agnesa, dice:

O vergin santa, d' ogni pompa e fasto

Nemica, e piena dello amor di Dio;
Pe' merti dello sparso sangue casto,
Ti prego volti gli occhi al mio desio:
Abbi pietà del tener corpo guasto,
Abbi pietà del vecchio padre mio;
Bench' io nol merti, o vergin benedetta,
Rendimi al vecchio padre sana e netta.

Addormentasi, e S. AGNESA *le viene in visione, dicendo:*

Rallegrati, figliuola benedetta,
Dio ha udito la tua orazione,
Ed esaudita, ed elli suta accetta[3],
Perch' ella vien da vera devozione;
E se' libera fatta, monda e netta;
Rendi a Dio grazie, chè tu n' hai cagione;
E per questo mirabil benefizio
Ama Dio sempre, ed abbi in odio il vizio.

COSTANZA *si desta, e dice:*

Egli è pur vero. Appena creder posso;
E vedo, e tocco il mio corpo esser mondo;
Fuggito è tutto il mal, che avevo addosso;
Son netta, come il dì, ch' io venni al mondo.

O mirabile Dio! onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontà, o merti mie' preteriti,
Ma mosso han tua pietà d' Agnesa i meriti.
L' odor soave di sua vita casta,
Come incenso salì nel tuo cospetto;
Ond' io, che son così sana rimasta,
Fo voto a te, o Gesù benedetto,
Che mentre questa breve vita basta,
Casto e mondo riserbo[4] questo petto;
E 'l corpo che di fuor or mondo sento,
Con la tua grazia ancor fia mondo drento.
E voltasi a quegli che son seco, dice:
Diletti miei, queste membra vedete,
Che ha monde la suprema medicina,
Insieme meco grazie a Dio rendete
Dell' ammirabil sua pietà divina:
Simili frutti con dolcezza miete
Colui, che nel timor di Dio cammina:
Torniamo a casa pur laudando Dio
A dar quest' allegrezza al padre mio.
Mentre ne va a casa:
O Dio, il qual non lasci destituto
Della tua grazia ancor gli umani eccessi,

E chi arebbe però mai creduto,
Che d' una lebbra tanti ben nascessi?
Così utile, e sano è 'l mio mal suto;
Convien che i miei dolor dolci or confessi.
O santa infermità per mio ben nata,
C' hai mondo il corpo, e l' anima purgata.

E giunta al padre, dice:

Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
Che torna a te col corpo bello e netto,
Sana di sanità perfetta e vera,
Perocchè ha sano e 'l corpo, e l' intelletto;
Troppo son lieta; e la letizia intera,
O dolce padre, vien per tuo rispetto;
Perocchè Dio mirabilmente spoglia
Me dalla lebbra, e te da tanta doglia.

COSTANTINO *risponde:*

Io sento, figlia mia, tanta dolcezza,
Che e' pare il gaudio quasi fuor trabocchi;
Nè posso far che per la tenerezza
Non versi un dolce pianto giù dagli occhi:
Dolce speranza della mia vecchiezza,
Creder nol posso, insin ch' io non ti tocchi.

E dicendo così gli tocca la mano

Egli è pur vero. O gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia, chi t' ha guarita?

COSTANZA *risponde:*

Non m' ha di questa infermità guarita
Medico alcun; ma la divina cura.
Io me n' andai e devota, e contrita
D' Agnesa a quella santa sepoltura;
Feci orazion, la qual fu in Cielo udita;
Poi dormi'; poi desta'mi netta e pura:
Feci allor voto, o caro padre mio,
Che il mio sposo, e 'l tuo genero sia Dio.

COSTANTINO *risponde:*

Grande e mirabil cosa certo è questa:
Chi l' ha fatta non so, nè 'l saper giova.
Basta se sana la mia figlia resta,
Sia chi si vuol; questa è suta gran pruova.
Su rallegriamci tutti, e facciam festa:
O scalco su, da far collezion truova;
Fate che presto qui mi vengh' innanzi
Buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

Torna in questa allegrezza GALLICANO
di Persia con vittoria, e dice:

Io son tornato a te, divo Augusto,
E non so come, tra tanti perigli:
Ho soggiogato il fer popol robusto;
Nè credo contro a te più arme pigli:
Per tutta Persia il tuo scettro alto e giusto
Or è tenuto: e di sangue vermigli
Fe' con la spada i fiumi correr tinti,
E' son per sempremai domati e vinti.
Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti,
Con la spada abbiam cerco la vittoria
Io e i tuoi cavalieri audaci e forti:
Di noi nel mondo fia sempre memoria.
Io so ben, che tu sai quanto t' importi
Questa cosa al tuo stato e alla gloria;
Che s' ell' andava per un altro verso,
Era il nome romano, e 'l regno perso.
Benchè la gloria, e 'l servir signor degno,
Al cuor gentil debbe esser gran mercede;
Pur la fatica, l' animo, e l' ingegno,
Ancorch' io mi tacessi, premio chiede:
Se mi dai la metà di questo regno,

Non credo mi pagassi per mia fede:
Ma minor cosa mi paga abbastanza,
Se arò per sposa tua figlia Costanza.

Risponde AUGUSTO, *cioè* COSTANTINO:

Ben sia venuto il mio gran capitano,
Ben venga la baldanza del mio impero;
Ben venga il degno e fido Gallicano,
Domator del superbo popol fero;
Ben sia tornata la mia destra mano,
E quel, nella cui forza e virtù spero;
Ben venga quel, che mentre in vita dura,
L' imperio nostro e la gloria è sicura.
Ogn' opera e fatica aspetta merto;
E i tuoi meriti meco sono assai;
E se aspettavi il premio fusse offerto,
Io non ti arei potuto pagar mai:
Darti mia figlia gran cosa è per certo,
E quanto io l' amo, Gallican, tu il sai;
Gran cosa è certo un pio paterno amore;
Ma il tuo merito vince, ed è maggiore.
Se tu non fussi, lei non saria figlia
D' Imperadore, il qual comanda al mondo;
Però s' altri n' avessi maraviglia,

E mi biasma; con questo gli rispondo;
Credo che lei, e tutta mia famiglia,
E 'l popol tutto ne sarà giocondo;
Ed io di questo arò letizia e gloria,
Non men ch' io abbi della gran vittoria.
In questo punto ir voglio, o Gallicano,
A dir qualcosa a mia figlia Costanza;
Tornerò resoluto a mano a mano:
Intanto non rincresca[5] qui la stanza.
Mentre che va, dice:
O ignorante capo! o ingegno vano!
O superbia inaudita! o arroganza!
E così l' aver vinto m' è molesto,
Se la vittoria arreca seco questo.
Che farò? darò io ad un suggetto
La bella figlia mia, che m' è sì cara?
S' io non la do, in gran pericol metto
Lo stato. E chi è quel che ci ripara?
Misero a me! Non c' è boccon del netto;
Tanto fortuna è de' suoi beni avara.
Spesso chi chiama Costantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.
Poichè è giunto a Costanza, dice:
Io rivengo a veder diletta figlia[6]

Con gli occhi, come riveggo col cuore.

COSTANZA

O padre, io veggo in mezzo alle tue ciglia
Un segno, che mi dice c' hai dolore,
Che mi dà dispiacere e maraviglia:
O padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch' è la cagion di questo tedio;
E s' io ci posso fare alcun rimedio.
Dimmelo, o padre, sanza alcun riguardo;
Io son tua figlia per darti dolcezza;
E però dopo Dio a te sol guardo,
Pur ch' io ti possa dar qualche allegrezza.

COSTANTINO

Io sono a dirti questa cosa tardo;
Pietà mi muove della mia vecchiezza,
E del tuo corpo giovenil, che sano
È fatto, acciocchè il chiegga Gallicano.

COSTANZA

O padre, deh pon freno al tuo dolore;
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
Il magno Dio, ch' è liberal Signore,

Non stringerà la grazia a questo punto.
Io veggo, onde ti vien tal pena al cuore:
Se dai a Gallican quel, c' ha presunto,
Offendi te e me; e s' io nol piglio
Per mio marito, il regno è in gran periglio.
Quando 'l partito d' ogni parte punga,
Nè sia la cosa ben secura e netta,
Io ho sentito dir, che 'l savio allunga,
E dà buone parole, e tempo aspetta.
Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi, che tu me gli prometta;
D' assicurarlo ben fa ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.
Benchè forse io parrò presuntuosa,
Fanciulla, donna, e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa ch' è mia cosa,
Prudente, esperto, e vecchio padre mio:
Tu gli puo' dir quant' è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo disio
Vuoi fare; e perchè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Paulo e Giovanni.
Questi statichi meni, acciocchè intenda,
Ch' io sarò donna sua, dappoi ch' e' vuole;
E d' altra parte indietro lui ti renda

Attica, Artemia sue care figliuole.
In questa guerra vi sarà faccenda,
E 'l tempo molte cose acconciar suole.

COSTANTINO

Figlia, e' mi piace assai quel che m' hai detto;
Son lieto, e presto il metterò in effetto.

Da se, mentre che torna da Gallicano:

Laudato sia colui, che in te spira
Bontà, prudenzia, amor, figliuola pia:
Io ho giù posto la paura e l' ira;
E così Gallican contento fia:
L' onor fia salvo, il qual drieto si tira
Ogn' altra cosa, sebben cara sia:
Passato questo tempo, e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

Giunto a Gallicano:

Io torno a te con più letizia indrieto,
Ch' io non andai: e Costanza consente
Esser tua donna. Io son tanto più lieto,
Quanto più dubbio avevo nella mente.
Pareva volta ad un viver quieto,
Sanza marito, o pratica di gente:
Mirabilmente di quel suo mal monda,

Bella consente in te sana e gioconda.
Direi facciam le nozze questo giorno,
E rallegriam con esse questa terra;
Ma se ti par, facciam qualche soggiorno,
Che tu sai ben quanto ci stringe e serra
Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
E non è ben accozzar nozze e guerra:
Ma dopo la vittoria, se ti piace,
Farem le nozze più contenti in pace.
So ben c' hai di Costanza desiderio;
Ma più del tuo onore, e del mio stato,
Anzi del tuo; che tuo è questo imperio,
Perchè la tua virtù l' ha conservato:
Per fede, Gallican, ch' io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paolo amato,
Teco merrai; e sicurtà sien questi;
Artemia, Attica tua, qui meco resti.
Tu sarai padre a' dua diletti miei;
Costanza madre alle figliuole tue,
E non matrigna: e sia certo che lei
Le tratterà, siccome fussin sue:
Io spero nell' aiuto delli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtue,
Che contro a' Daci arem vittoria presta;

Costanza è tua, allor farem la festa.

GALLICANO

Nessuna cosa, o divo Imperadore,
Brama 'l mio cuor, quanto farti contento,
Conservare il tuo stato, e 'l mio onore;
Costanza sanza questo m' è tormento.
Io spero tornar presto vincitore;
So che fia presto questo fuoco spento:
Proverà con suo danno il popol strano
La forza e la virtù di questa mano.
Quando una impresa ha in se grave periglio,
Non metter tempo nella espedizione;
Pensata con maturo, e buon consiglio,
Vuole aver presta poi l' esecuzione:
Però sanza più 'ndugio il cammin piglio;
Arò Paolo e Giovanni in dilezione,
Come frategli o figli tuttavia;
E raccomando a te Costanza mia.
O fidato Alessandro, presto andrai;
Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
E tu, Anton, trova denari assai,
E presto spaccia tutte le mie genti.
O forti cavalier, che meco mai

Non fusti vinti, o cavalier potenti,
Nutriti nella ruggine del ferro,
Noi vinceremo ancor: so ch' io non erro.

Poichè sono giunte le figliuole, dice a Costantino:

Non posso dirti con asciutte ciglie
Quel, ch' io vorrei delle dolci figliuole;
Io te le lascio, acciocchè sien tue figlie;
Fortuna nella guerra poter suole:
Io vo di lungi molte e molte miglie
Fra gente, che ancor ella vincer vuole;
Bench' io speri tornar vittorioso,
L' andare è certo, e 'l tornar è dubbioso.

Voltatosi alle figliuole, dice:

E voi figliuole mie (dappoich' e' piace,
Ch' i' vada in questa impresa al mio Signore)
Pregate Giove, che vittoria o pace
Riporti sano, e torni con onore:
Se là resta il mio corpo, e morto giace,
Il padre vostro fia lo Imperadore:
Per lui i' metto volentier la vita;
Costanza mia da voi sia riverita.

Una delle FIGLIUOLE *di Gallicano:*

Quando pensiam, padre nostro diletto,
Che forse non ti rivedrem mai piue,
Cuopron gli occhi di pianto il tristo petto:
E dove lasci le figliuole tue?
Già mille e mille volte ho maladetto
L' arme, la guerra, e chi cagion ne fue.
Benchè un buon padre e degno ci abbi mostro,
Pur noi vorremmo il dolce padre nostro.

L' altra FIGLIUOLA *a Costantino:*

Alto e degno Signor, deh perchè vuoi,
Che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
Il padre nostro; de' suoi par c' è mille,
Ma altro padre più non abbiam noi:
Contentaci, chè puoi: facci tranquille.

COSTANTINO

Su, non piangete; il vostro Gallicano
Tornerà presto con vittoria e sano.

GALLICANO *si volta a Costantino, e dice:*

Io vo' baciarti il piè, Signor sovrano,
Prima ch' io parta, ed a mie figlie il volto;
E credi che 'l fedel tuo Gallicano
Giovanni e Paol tuo osserva molto:
L' uno alla destra, alla sinistra mano
L' altro terrò, perchè non mi sia tolto;
Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
Tu puoi dir certo: Gallicano è morto.
E voltatosi a' Cavalieri, dice:
Su cavalier, cotti e neri dal Sole,
Dal Sol di Persia, ch' è così fervente;
Il nostro Imperador provar ci vuole
Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
La virtù e 'l caldo e 'l freddo vincer suole;
Periglio, morte alfin stima niente:
Ma facciam prima sacrificio a Marte;
Chè senza Dio val poco, o forza, o arte[a].

(a) Detto questo fa sacrificio in qualche luogo, dove non sia veduto altrimenti; dipoi si parte con lo esercito, e ne va alla impresa di Dacia.

COSTANZA *ad Attica ed Artemia, quali lei converte:*

O care mie sorelle in Dio dilette,
O buona Artemia, o dolce Attica mia,
Io credo, il vostro padre mi vi dette,
Non sol per fede, o per mia compagnia;
Ma acciocchè sane, liete, e benedette
Vi renda a lui, quando tornato fia;
Nè so come ben far possa quest' io,
Se prima sante non vi rendo a Dio.
O care e dolci sorelle, sappiate,
Che questo corpo di lebbra era brutto;
E queste membra son monde e purgate
Dall' autor de' ben, Dio, che fa il tutto:
A lui botai la mia verginitate,
Finchè sia il corpo da morte destrutto;
E servir voglio a lui con tutto il core,
Nè par fatica a chi ha vero amore.
E voi conforto con lo esemplo mio,
Che questa vita, ch' è brieve e fallace,
Doniate liete di buon cuore a Dio,
Fuggendo quel che al mondo cieco piace:
Se volterete a lui ogni disio,

Arete in questa vita vera pace,
Grazia d' aver contra 'l Demon vittoria,
E poi nell' altra vita eterna gloria.

ARTEMIA

Madonna mia, io non so come hai fatto;
Per le parole sante, quali hai detto,
Io sento il cuor già tutto liquefatto,
Arder d' amor di Dio il vergin petto;
E mi senti' commuovere ad un tratto,
Come parlando apristi l' intelletto:
Di Dio innamorata, son disposta
Seguir la santa via, che m' hai proposta.

ATTICA

Ed io, Madonna, ho posto un odio al mondo,
Già come fussi un capital nemico:
Prometto a Dio servare 'l corpo mondo:
Con la bocca e col cuor questo ti dico.

COSTANZA

Sia benedetto l' alto Dio fecondo,
Ed io in nome suo vi benedico:
Or siam vere sorelle al parer mio;

Orsù laudiamo il nostro Padre Dio.

COSTANZA, ATTICA *ed* ARTEMIA *cantano tutte e tre insieme:*

A te sia laude, o Carità perfetta
C' hai pien di caritade 'l nostro cuore:
L' amor, che questi dolci prieghi getta,
Pervenga a' tuoi orecchi, o pio Signore:
Questi tre corpi verginali accetta,
E gli conserva sempre nel tuo amore;
Della Vergine già t' innamorasti;
Ricevi, o Sposo nostro, i petti casti.

Concione di GALLICANO *a' Soldati*

O forti cavalier, nel padiglione
Il capitan debbe esser grave e tardo;
Ma quando è del combatter la stagione,
Sanza paura sia forte e gagliardo:
Colui, che la vittoria si propone,
Non stima spade, sassi, lance, o dardo.
Là è il nimico, e già paura mostra:
Su, diamci drento; la vittoria è nostra.

Affrontasi con li nimici: e' gli è rotto tutto l' esercito: restato solo con Giovanni e Paolo, dice:

Or ecco la vittoria ch' io riporto!
Ecco lo stato dello Imperadore!
Lasso, meglio era a me, ch' io fussi morto
In Persia, che morivo con onore:
Ma la Fortuna m' ha campato a torto,
Acciocch' io vegga tanto mio dolore:
Almanco fuss' io morto questo giorno;
Che non so come a Costantin ritorno.

GIOVANNI

Quando Fortuna le cose attraversa,
Si vuol reputar sempre che sia bene:
Se tu hai oggi la tua gente persa,
Ringrazia Dio, che questo da lui viene.
Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a se vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer se stesso.
Forse t' ha Dio a questo oggi condotto,
Perchè te stesso riconoscer voglia;
E se l' altrui esercito hai già rotto,
Sanza Dio non si volge in ramo foglia.
Quel, che può l' uom da se mortal, corrotto,
Altro non è, se non peccato e doglia:

Riconosciti adunque, ed abbi fede
In Dio, dal qual ciaschedun ben procede.

PAOLO

Non creder che la tua virtute e gloria,
La tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
T' abbia con tanto onor dato vittoria;
Dio ha messo il poter nella tua mano.
Perchè n' avevi troppo fumo e boria,
Dio t' ha tolto l' onore a mano a mano,
Per mostrare alle tue gonfiate voglie,
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie.
Ma se tu vuoi far util questa rotta,
Ritorna a Dio, al dolce Dio Gesue;
L' Idol di Marte, ch' è cosa corrotta,
Ferma il pensier non adorar mai piue:
Poi vedrai nuova gente qui condotta
In numer grande, e di maggior virtue:
Umilia te a Gesù alto e forte,
Che lui se umiliò fino alla morte.

GALLICANO

Io non so come a Gesù fia accetto,
Se a lui me umilio, come m' è proposto;

Che da necessità paio constretto
Per questo miser stato, in che m' ha posto:
Io ho sentito alcun Cristian, c' ha detto,
Che Dio ama colui, quale è disposto
Dargli il cor lietamente e voluntario;
La mia miseria in me mostra il contrario.

GIOVANNI

In ogni luogo e tempo accetta Dio
Nella sua vigna ciascun operaio;
E 'l padre di famiglia dolce e pio
A chi vien tardi ancor dà 'l suo danaio:
Dà pure intero a lui il tuo disio,
Poi cento ricorrai per uno staio:
Inginocchiati a Dio col corpo e core,
E lui ti renderà gente ed onore.

GALLICANO *s' inginocchia, e dice:*

O magno Dio, omai la tua potenzia
Adoro; e me un vil vermin confesso:
Se piace alla tua gran magnificenzia,
Fa che vincer mi sia oggi concesso:
Se non ti piace, io arò pazienzia;
Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso,

Disposto e fermo non adorar piue
Altro che te, dolce Signor Gesue.

GIOVANNI, *inginocchiati che sono tutti e tre:*

O Dio, che desti a Gesuè l' ardire,
E grazia ancor che 'l Sol fermato sia,
E che facessi mille un sol fuggire,
E diecimila due cacciassin via;
E che facesti della fromba uscire
Il fatal sasso, che ammazzò Golia;
Concedi or forza e grazia a questa mano
Del tuo umiliato Gallicano.

Un ANGELO *apparisce a Gallicano con una Croce in collo, e dice:*

O umil Gallicano, il cor contrito
A Dio è sacrificio accetto molto;
E però ha li umil tuo' prieghi udito,
Ed è pietoso al tuo disio or volto:
Va di buon core in questa impresa ardito,
Che 'l regno fia al re nimico tolto;
Daratti grande esercito e gagliardo;
La Croce fia per sempre 'l tuo stendardo.

GALLICANO *colle ginocchia in terra:*

Questo non meritava il cuor superbo
Di Gallicano, e la mia vanagloria:
Tu m' hai dato speranza nel tuo verbo;
Ond' io veggo già certa la vittoria.
O Dio, la mia sincera fe ti serbo,
Sanza far più de' falsi Dei memoria.
Ma questa nuova gente onde ora viene?
Solo da Dio, autor d' ogni mio bene.

E voltatosi a quelli Soldati venuti mirabilmente, dice:

O gente ferocissime e gagliarde,
Presto mettiamo alla città l' assedio;
Presto portate sien qui le bombarde,
(Dio è con noi: e' non aran rimedio)
Passavolante, archibusi, e spingarde;
Acciocchè non ci tenghin troppo a tedio;
Fascine, e guastator; la terra è vinta,
Nè può soccorso aver dal campo cinta:
Fate i graticci, e i ripari ordinate
Per le bombarde; e i ponti sien ben forti;
I bombardier securi conservate,
Che dalle artiglierie non vi sien morti:

E voi, o cavalieri, armati state
A far la scorta vigilanti, accorti;
Chè 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sieno.
Tu, Giovanni, provvedi a strame e paglia,
Sicchè 'l Campo non abbi carestia;
Venga pan fatto, ed ogni vettovaglia;
E Paol sarà teco in compagnia;
Fate far scale, onde la gente saglia;
Quando della battaglia tempo fia,
Ciascun sia pronto a far la sua faccenda;
Sol Gallican tutte le cose intenda.
Fate tutti i trombetti ragunare
Subito; fate il consueto bando,
Che la battaglia io vorrò presto dare;
L' esercito sia in punto al mio comando:
Chi sarà 'l primo alle mura a montare,
Mille ducati per premio gli mando;
Cinquecento, e poi cento, all' altra coppia;
E la condotta a tutti si raddoppia.

TROMBETTO

Da parte dello invitto capitano
Si fa intendere a que' che intorno stanno,

Se non si dà la terra a mano a mano
Al campo, sarà data a saccomanno,
Nè fia pietoso poi più Gallicano;
E chi arà poi il male, abbiasi il danno.
A' primi montator dare è contento
Per gradi, mille, cinquecento, e cento.
Fassi la battaglia, e pigliano il Re

Il RE *preso, dice:*

Chi confida ne' regni e negli stati,
E sprezza con superbia gli alti Dei,
La città in preda, e me legato or guati,
E prenda esemplo da' miei casi rei.
O figli, ecco i reami ch' io v' ho dati,
Ecco l' eredità de' padri miei;
Voi e me lassi avvolge una catena,
Con l' altra preda il vincitor ci mena.
E voltatosi a Gallicano, dice:
E tu, nella cui man Fortuna ha dato
La vita nostra ed ogni nostra sorte,
Bastiti avermi vinto e subiugato,
Arsa la terra, ucciso il popol forte;
E non voler che vecchio io sia campato
Per veder poi de' miei figliuol la morte:

Per vincer si vuol fare ogni potenzia;
Ma dopo la vittoria usar clemenzia.
Io so, che se' magnanimo e gentile,
E in cor gentil so pur pietà si genera;
Se non ti muove l' età mia senile,
Muovati la innocenzia, e l' età tenera;
Uccidere un legato è cosa vile,
E la clemenzia ciascun lauda e venera.
Il regno è tuo, la vita a noi sol resti,
La qual a me per brieve tempo presti.

Il PRINCIPE, *uno de' figliuoli del detto Re, dice:*

Noi innocenti e miser figli suoi,
(Poichè Fortuna ci ha così percossi)
Preghiam, salvi la vita a tutti noi,
Piacendoti; e se ciò 'mpetrar non puossi,
Il nostro vecchio padre viva, e poi
Non ci curiam da vita esser rimossi;
Se pur d' uccider tutti noi fai stima,
Fa grazia almeno a noi di morir prima.

GALLICANO

La pietà vostra m' ha sì tocco il core,
Che d' aver vinto ho quasi pentimento;

Ad ogni giuoco un solo è vincitore,
E l' altro vinto dee restar contento.
Dell' una e l' altra età, pietà, dolore:
Lo esemplo ancor della fortuna sento;
Però la vita volentier vi dono,
Insin che a Costantin condotto sono.

Il MESSO *che porta le nuove della vittoria a Costantino, dice così:*

O Imperador, buone novelle porto;
Gallican tuo ha quella città presa,
E credo che 'l re sia o preso o morto;
Vidi la terra tutta in fiamma accesa.
Per esser primo a darti tal conforto,
Non so i particolar di questa impresa:
Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beveraggio, ch' io lo merto.

COSTANTINO

Io non vorrei però error commettere,
Credendo tai novelle vere sieno;
Costui di Gallican non porta lettere,
La bugia 'n bocca, e 'l ver portano in seno:
Orsù fatelo presto in prigion mettere,

Fioriranno, se queste rose fieno:
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.

Torna in questo GALLICANO, *e dice a Costantino:*

Ecco 'l tuo capitan vittorioso
Ritorna a te dalla terribil guerra,
D' onor, di preda, e di prigion copioso;
Ecco il re già signor di quella terra:
Ma sappi, ch' ell' andò prima a ritroso;
Chè chi fa cose assai, spesso ancor erra;
Pur con l' aiuto, che Dio ci ha concesso,
Abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

Il RE *preso a Costantino dice:*

O Imperadore, io fui signore anch' io,
Or servo e prigion son io e i miei figli;
Se la Fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esemplo pigli;
Ed ammonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli:
Il vincere è di Dio dono eccellente;
Ma più nella vittoria esser clemente.

COSTANTINO *risponde:*

L' animo, che alle cose degne aspira,
Quanto può, cerca simigliare Dio;
Vincer si sforza, e superar desira,
Finchè contenta il suo alto desio:
Ma poi lo sdegno conceputo e l' ira,
L' offesa, mette subito in oblio.
Io ti perdono, e posto ho giù lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l regno.

E voltosi a Gallicano:

O Gallican, quando tu torni a me,
Sempre t' ho caro ancor sanza vittoria;
Or pensa adunque quanto car mi se',
Tornando vincitor con tanta gloria;
Veder legato innanzi agli occhi un re,
Cosa che sempre arò nella memoria.
Ma dimmi: questa Croce onde procede,
Che porti teco? hai tu mutato fede?

Risponde GALLICANO *a Costantino:*

Io non ti posso negar cosa alcuna;
Or pensa se negar ti posso 'l vero;
Il ver, che mai a persona nessuna

Di negarlo uom gentil dee far pensiero:
Di questa gloriosa mia fortuna
Rendute ho grazie a Dio or in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto il suo segno; e l' ho da Cristo avuto.
Io t' accennai nelle prime parole,
In effetto io fui rotto e fracassato;
Campò di tanti tre persone sole,
Io, e questi duo' cari qui dallato:
Facemmo tutti a tre, come far suole
Ciascun, che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi, se occorre,
Per ultimo rimedio a Dio ricorre.
Tu intenderai da Paolo e Giovanni,
Per grazia e per miracolo abbiam vinto;
Conosciut' ho de' falsi Dei gli inganni:
Della fede di Cristo armato e cinto,
Disposto ho dare a lui tutti i miei anni,
Quieto, e fuor del mondan labirinto;
E di Costanza sutami concessa
T' assolvo, imperador, della promessa.

COSTANTINO

Tu non mi porti una vittoria sola,

Nè solo un' allegrezza in questa guerra;
Tu m' hai renduto un regno e la figliuola,
Più cara a me, che l' acquistata terra:
E poi che se' della cristiana scuola,
Ed adori uno Dio, che mai non erra;
Puoi dir d' aver te renduto a te stesso;
Dio tutte queste palme t' ha concesso.
E per crescer la tua letizia tanta,
Intenderai altre miglior novelle;
Perchè Costanza la mia figlia santa,
Ha convertite le tue figlie belle:
E tutti siate rami or d' una pianta,
E in ciel sarete ancor lucenti stelle;
Per suoi vuol Gallican, Attica, Artemia
Dio, che per grazia, e non per merto premia.

GALLICANO

Miglior novelle, alto Signore e degno,
Ch' io non ti porto, or tu mi rendi in drieto;
Che s' io ho preso e vinto un re e 'l regno,
Son delle mie figliuole assai più lieto,
Che convertite a Dio han certo pegno
Di vita eterna, che fa il cuor quieto:
Chi sottomette e i re e le province

Non ha vittoria; ma chi 'l mondo vince.
Chi vince il mondo, e 'l Diavol sottomette,
È di vera vittoria certo erede;
E 'l mondo è più, che le provincie dette,
E 'l Diavol re, che tutto lo possiede;
Sol contra a lui vittoria ci promette,
E vince il mondo sol la nostra fede:
Adunque questa par vera vittoria,
Che ha per premio poi eterna gloria.
Però, alto Signor, se m' è permesso
Da te, io vorrei starmi in solitudine,
Lasciare il mondo, e viver da me stesso,
La corte, ed ogni ria consuetudine:
Per te più volte ho già la vita messo,
Pericoli e fatiche in moltitudine;
Per te sparto ho più volte il sangue mio,
Lascia me in pace servire ora a Dio.

COSTANTINO

Quando io penso al mio stato e all' onore,
Par duro a licenziarti[7], o Gallicano;
Chè sanza capitan lo imperadore
Si può dir quasi un uom sanza la mano:
Ma quando io penso poi al grande amore,

Ogni pensier di me diventa vano;
Stimo più te, che alcun mio periglio,
E laudo molto questo tuo consiglio.
Benchè mi dolga assai la tua partita,
Per tua consolazion te la permetto:
Ma poichè Dio al vero ben t' invita,
Seguita ben, siccome hai bene eletto;
Chè brieve e traditora è questa vita,
Nè altro al fin, che fatica e dispetto:
Metti ad effetto i pensier santi e magni,
Che arai ben presto teco altri compagni(*).

COSTANTINO *lascia lo imperio a' figliuoli, e dice:*

O Costantino, o Costanzio, o Costante,
O figliuoi miei del mio gran regno eredi;
Voi vedete le membra mie tremante,
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi:
Questa età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi;
Nè puote un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d' uno impero.

(*) Gallicano si parte, e di lui non si fa più menzione.

Però s' i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno:
L' età riposo, e 'l popol, signor chiede;
Di me medesmo troppo non m' inganno.
E chi sarà di voi del regno erede,
Sappi, che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l' impero.
Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Debbe pensare al bene universale;
E chi vuole altri dagli error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale:
E quel che fa il signor, fanno poi molti;
Che nel signor son tutti gli occhi volti.
Non pensi a util proprio, o a piacere,
Ma al bene universale di ciascuno;
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dormon con gli occhi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D' avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce, e grato si conservi;
Il signor dee esser servo de' servi.

Con molti affanni ho questo imperio retto,
Accadendo ogni dì qual cosa nuova;
Vittoriosa la spada rimetto,
Per non far più della fortuna pruova,
Che non sta troppo ferma in un concetto;
Chi cerca assai, diverse cose truova.
Voi proverete quanto affanno e doglia
Dà il regno, di che avete tanta voglia(*).

COSTANTINO *figliuolo alli due altri fratelli dice così:*

Cari fratei, voi avete sentito
Di nostro padre le savie parole;
Di non governar più preso ha partito.
Succedere uno in questo imperio vuole;
Che se non fussi in un sol fermo unito,
Saria diviso; onde mancar poi suole:
Io sono il primo; a me dà la natura
E la ragion, ch' io prenda questa cura.

(*) Costantino padre, detto che ha queste parole, si parte, e se ne va copertamente, e di lui non si ragiona più.

COSTANTE, *uno de' fratelli, dice:*

Io per me molto volentier consento,
Che tu governi, come prima nato:
E se di te, o fratel, servo divento[8];
Questo ha voluto Dio, e 'l nostro fato.

COSTANZO, *altro fratello:*

Ed io ancor di questo son contento,
Perchè credo sarai benigno e grato;
Io minor cedo, poichè 'l maggior cede:
Or siedi ormai nella paterna sede.

IMPERADORE, *il nuovo:*

O dolci frati, poichè v' è piaciuto,
Che di fratel signor vostro diventi;
E che dal mondo tutto abbi tributo,
E signoreggi tante varie genti;
L' amor fraterno sempre tra noi suto,
Sempre così sarà non altrimenti;
Se Fortuna mi dà più alti stati,
Siam pur d' un padre e d' una madre nati.

Un SERVO

O imperadore, e' convien ch' io ridica[9]
Quel, che tener vorrei più presto occulto;
Una parte del regno t' è nimica,
E rebellata è, mossa in gran tumulto,
Perchè tuo padre più non vuol fatica;
Contro a' tuoi officiali han fatto insulto,
Nè stiman più i tuoi imperii e bandi;
Convien che grande esercito vi mandi.

IMPERADORE

Ecco la profezia del padre mio,
Che disse che 'l regnare era un affanno;
A pena in questa sede son post' io,
Ch' io lo conosco con mio grave danno:
In questo primo caso spero in Dio,
Che questi tristi puniti saranno:
O Costanzio, o Costante, presto andate
Con le mie genti, e i tristi gastigate.
Io non ho più fidati capitani,
Sapete ben, che questo imperio è vostro;
Perchè 'l metteste voi nelle mie mani,
Potete dir veramente: egli è nostro.

COSTANTE *e* COSTANZO *rispondono dicendo:*

I tuoi comandamenti non fien vani;
Andrem per quel cammin, il qual ci hai mostro;
E perchè presto tal fuoco si spenga,
Noi ci avviamo, e 'l campo drieto venga.

IMPERADORE

In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
Che sono di più amore, e miglior fede.
Andate presto, o uno, o due di voi,
Al tempio dove lo Dio Marte siede,
E fate ammazzar le pecore, e i buoi[10],
Chè gran tumulto mosso esser si vede,
Pregando Dio, che tanto mal non faccia,
Quanto in questo principio ci minaccia.

Un FANTE

O imperador, io vorrei esser messo
Di cose liete, e non di pianti e morte;
Pur tu hai a saper questo processo
Da me o da altri; a me tocca la sorte.
Sappi che 'l campo tuo in rotta è messo,
E morto o preso ogni guerrier più forte;

E i tuo' fratelli ancora in questa guerra
Morti reston con gli altri su la terra.

IMPERADORE

O padre Costantin, tu mi lasciasti
A tempo questo imperio e la corona.
A tanti mal non so qual cor si basti,
O qual fortezza sia costante e buona.
Ecco or l' imperio, ecco le pompe e i fasti,
Ecco la fama il nome mio che suona.
Non basta tutto il mondo si ribelli;
Che ho perso ancora i miei cari fratelli.

Un CONFORTATORE

O Signor nostro, quando il capo duole,
Ogn' altro membro ancor del corpo pate.
Perdere il cor sì presto non si vuole;
Piglia del mal se v' è niuna bontate:
Chi sa quel che sia meglio? nascer suole
Discordia tra' fratei molte fiate:
Forse che la Fortuna te gli ha tolti,
Acciocchè in te sol sia quel ch' era in molti.
Ritorna in sedia, e lo scettro ripiglia,
Ed accomoda il core a questo caso;

E prendi dello imperio in man la briglia,
E Dio ringrazia, che se' sol rimaso.

IMPERADORE *dice:*

Io vo' far quel che 'l mio fedel consiglia,
E quel che la ragion m' ha persuaso,
Tornare in sedia, come mi conforti;
Co' vivi i vivi, i morti sien co' morti.
Io so che questa mia persecuzione
Da un error ch' io fo, tutta procede;
Perch' io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vo' levar, se questa è la cagione,
Perseguitando questa vana fede;
Uccidere e pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor. Quest' è l' ultima doglia.

Dette queste parole si muore: e quelli che restano si consigliano, ed UNO DI LORO *parla:*

Noi siam restati senza capo o guida:
L' imperio a questo modo non sta bene.
Il popol rugghia, e tutto 'l mondo grida;
Far nuovo successor presto conviene.
Se c' è tra noi alcun che si confida

Trovare a chi lo imperio s' appartiene,
Presto lo dica, ed in sedia sia messo;
Quanto io per me, non so già qual sia desso.

Un ALTRO

E' c' è Giulian, di Costantin nipote,
Che benchè mago e monaco sia stato,
È di gran cuore, e d' ingegno assai puote,
Ed è del sangue dello imperio nato;
Bench' egli stia in parte assai remote,
Verrà, sentendo 'l regno gli sia dato.

Un TERZO

Questo a me piace.

Un QUARTO *dice:*

Ed a me molto aggrada.
Orsù presto per lui un di noi vada.

GIULIANO *nuovo imperadore*

Quand' io penso chi stato è in questa sede,
Non so s' io mi rallegri, o s' io mi doglia,
D' esser di Giulio e d' Augusto erede;
Nè so, se imperadore esser mi voglia:

Allor dove quest' Aquila si vede,
Tremava il mondo, come al vento foglia;
Ora in quel poco imperio, che ci resta,
Ogni vil terra vuol rizzar la cresta.
Da quella parte là, donde il Sol muove,
In fin dove poi stracco si ripone,
Eran temute le romane pruove;
Or siam del mondo una derisione:
Poichè fur tolti i sacrifici a Giove,
A Marte, a Febo, a Minerva, a Giunone,
E tolto è 'l simulacro alla Vittoria,
Non ebbe questo imperio alcuna gloria.
E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempli,
Che 'l simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti i templi:
E ad ogni Cristian sia tolta tosto
La roba, acciocchè libero contempli:
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede,
Renunzi a ogni cosa ch' e' possiede.
Questo si trova ne' Vangeli scritto;
Io fui Cristiano, allor lo intesi appunto;
E però fate far pubblico editto:
Chi è Cristian roba non abbi punto.

Nè di questo debbe esser molto afflitto,
Chi veramente con Cristo è congiunto.
La roba di colui, che a Cristo creda,
Sia di chi se la truova giusta preda.

UNO *che accusa Giovanni e Paolo:*

O imperador, in Ostia già molti anni
Posseggon roba e possession' assai
Due Cristiani, cioè Paolo e Giovanni;
Nè il tuo editto obbedito hanno mai.

GIULIANO *imperadore*

Costor son lupi, e di pecore han panni;
Ma noi gli toserem, come vedrai:
Va tu medesmo, usa ogni diligenzia,
Acciocchè sian condotti in mia presenzia.
Che val signor, che obbedito non sia
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio?
Perchè un rettor d' una podesteria,
Ne' primi quattro dì fa il suo offizio:
Bisogna conservar la signoria
Reputata, con pena e con supplizio:
Intendo, poich' io son quassù salito,
Ad ogni modo d' essere obbedito.

A Giovanni e Paolo condotti dinanzi all' imperadore:

Molto mi duol di voi, dappoi ch' io sento,
Che siate Cristian veri e battezzati;
Chè, benchè assai fanciullo, io mi rammento,
Quanto eri a Costantin mio avol grati:
Pure stimo più il mio comandamento;
Chè la reputazion mantien gli stati:
Ora in poche parole; o voi lasciate
La roba tutta, ovver Giove adorate.

GIOVANNI *e* PAOLO

Come a te piace, signor, puoi disporre
Della roba; e la vita anche è in tua mano:
Questa ci puoi, quando ti piace, torre;
Ma della fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove, vano Dio, ricorre,
Erra; e ben crede ogni fedel Cristiano:
Vogliamo ir per la via, che Gesù mostra:
Fa quel che vuoi, questa è la voglia nostra.

GIULIANO *imperadore*

S' io guardassi alla vostra ostinazione,
Io farei far di voi crudele strazio:

Pietà di voi mi fa compassione,
Se non del vostro mal mai sare' sazio:
Ma il tempo spesse volte l' uom dispone;
Però vi do di dieci giorni spazio,
A lasciar questa vostra fede stolta;
E se no, poi vi sia la vita tolta.
Or va, Terenziano, e teco porta
Di Giove quella bella statuetta;
E in questi dieci dì costor conforta,
Che adorin questa, e Cristo si dimetta;
Se stanno forti a ir per la via torta,
Il capo lor giù dalle spalle getta;
Pensate ben, se la vita v' è tolta,
Che non ci si ritorna un' altra volta.

GIOVANNI *e* PAOLO

O imperadore, in van ci dai tal termine,
Perocchè sempre buon Cristian saremo;
Il zel di Dio e questo dolce vermine
Ci mangia e mangerà fino allo estremo:
Il gran, che muore in terra, sol par germine.
Per morte adunque non ci pentiremo;
E se pur noi ci potessim pentire,
Per non potere abbiam caro il morire.

Dunque fa pur di noi quel che tu vuoi;
Paura non ci fa la morte atroce;
Ecco, giù 'l collo lieti porrem noi
Per quel che pose tutto 'l corpo in croce.
Tu fusti pur ancor tu già de' suoi,
Or sordo non più odi la sua voce:
Fa conto questo termin sia passato;
Il corpo è tuo, lo spirito a Dio è dato.

GIULIANO *imperadore*

E' si può bene a forza a un far male,
Ma non già bene a forza è far permesso;
Nella legge di Cristo un detto è tale,
Che Dio non salva te, sanza te stesso;
E questo detto è vero e naturale
(Benchè tal fede vera non confesso).
Dappoichè 'l mio pregar con voi è vano,
Va, fa l' officio tuo, Terenziano.

TERENZIANO *a Giovanni e Paolo dice:*

E' m' incresce di voi, che giovinetti
Andate come pecore al macello:
Deh pentitevi ancor, o poveretti,
Prima che al collo sentiate il coltello.

GIOVANNI

Se a questa morte noi saremo eletti,
Fu morto ancor lo immaculato Agnello:
Non ti curar de' nostri teneri anni;
La morte è uno uscir di molti affanni.

TERENZIANO

Questa figura d' oro, che in man porto,
L' onnipotente Giove rappresenta.
Non è meglio adorarla, ch' esser morto,
Poichè lo imperador se ne contenta?

PAOLO

Tu se', Terenzian, pur poco accorto:
Chi dice, Giove è Dio, convien che menta.
Giove è pianeta, che 'l suo ciel sol muove,
Ma più alta potenzia muove Giove.

GIOVANNI

Ma ben faresti tu, Terenziano,
Se adorassi il dolce Dio Gesue.

TERENZIANO

Questo è appunto quel che vuol Giuliano;
E meglio fia non se ne parli piue.
Qua venga 'l boia: e voi di mano in mano
Per esser morti vi porrete giue.
Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo il ciambellotto ha fatto piega.

GIOVANNI *e* PAOLO *posti ginocchioni, con gli occhi legati, insieme dicono così:*

O Gesù dolce, misericordioso,
Che insanguinasti il sacrosanto legno
Del tuo sangue innocente e prezioso,
Per purgar l' uomo, e farlo del ciel degno:
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo regno:
Sangue spargesti, e sangue ti rendiamo;
Ricevilo, chè lieti te lo diamo.

GIULIANO *imperadore*

Chi regge imperio, e in capo tien corona
Sanza reputazion, non par che imperi:
Nè puossi dir sia privata persona;

Rappresentano il tutto i signor veri.
Non è signor chi le cure abbandona,
E dassi a far tesoro, o a' piaceri,
Di quel raguna, le cure lasciate,
E del suo ozio, tutto il popol pate.
Se ha grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion gli è data;
Faccia che 'l popol non possa patire
Dall' inimici, e tenga gente armata:
Se 'l grano è caro, debbe suvvenire,
Che non muoia di fame la brigata,
A' poveretti ancor supplir conviene;
E così 'l cumular mai non è bene.
La signoria, la roba dello impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto;
E benchè del signor paia lo 'ntero,
Non è, nè 'l posseder, nè l' usufrutto,
Ma distribuitore è 'l Signor vero;
L' onor ha sol di tal fatica frutto,
L' onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile.
Lo stimol dell' onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria è sempre accesa;
Questa sproni al caval, che corre, aggiunge,

E vuol ch' io tenti nuova e grande impresa
Contr' a' Parti, che stanno sì da lunge,
Da' quai fu Roma molte volte offesa;
E di molti Romani il sangue aspetta,
Sparso da lor, ch' io faccia la vendetta.
Però sien tutte le mie genti in punto,
Accompagnarmi a questa somma gloria:
Su volentier, non dubitate punto;
A guerra non andiamo, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto;
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria;
Il sangue di que' buon vecchion Romani
Fia vendicato per le vostre mani.
E' furno i padri, di che siam discesi;
Onde conviensi la vendetta al filio:
Mettete in punto tutti i vostri arnesi;
Fate ogni sforzo: questo è il mio consilio;
A una fava due colombi presi
Saranno; che in Cesarea è 'l gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesue;
S' io 'l truovo là, non scriverà mai piue.
Su, Tesorier, tutte le gente spaccia:
Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
E fa che lor buon pagamenti faccia:

Convien far fatti, e non che ciarli, o frappi.
Fate venire innanzi alla mia faccia
Gli Astrologi, che 'l punto buon si sappi:
Marte sia ben disposto, e ben congiunto;
Ditemi poi, quando ogni cosa è in punto.

Il Vescovo SANTO BASILIO *dice così:*

O Padre eterno, apri le labbra mia,
E la mia bocca poi t' arà laudato;
Donami grazia, che 'l mio orare sia
Sincero, e puro, e sanza alcun peccato.
La Chiesa tua, la nostra madre pia,
Perseguitata veggio d' ogni lato;
La Chiesa tua da te per sposa eletta:
Fa ch' io ne vegga almen qualche vendetta.

La VERGINE MARIA *apparisce sopra la sepoltura di Santo Mercurio, e dice:*

Esci, Mercurio, della oscura tomba;
Piglia la spada, e l' arme già lasciate,
Sanza aspettar del Giudizio la tromba;
Da te sien le mie ingiurie vendicate.
Il nome tristo di Giulian rimbomba
Nel cielo, e le sue opre scelerate;

Il cristian sangue vendicato sia:
Sappi ch' io son la Vergine Maria.
Giuliano imperador per questa strada
Debbe passare, o Martir benedetto;
Dagli, Mercurio, con la giusta spada,
Sanza compassione, a mezzo al petto:
Non voglio tanto error più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto;
Uccidi questo rio venenoso angue,
Il qual si pasce sol del cristian sangue.

Il TESORIERE *torna allo imperadore, e dice:*

Invitto imperador, tutta tua gente
In punto sta al tuo comandamento,
Coperta d' arme belle e rilucente;
E pargli d' appiccarsi ogn' ora cento;
Danari ho dati lor copiosamente:
Se gli vedrai, so ne sarai contento;
Mai non vedesti gente più fiorita,
Armata bene, obbediente, ardita.

Gli ASTROLOGI, *che fece chiamare lo imperadore, dicono:*

O imperador, noi ti facciam rapporto,

Secondo il cielo, e' c' è un sol periglio,
Il qual procede da un uom ch' è morto;
Forse ti riderai di tal consiglio.

GIULIANO *imperadore*

S' io non ho altro male, io mi conforto;
Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Chè queste astrologie son tutte ciance.
Il re e 'l savio son sopra le stelle;
Onde io son fuor di questa vana legge:
I buon punti, e le buone ore son quelle,
Che l' uom felice da se stesso elegge.
Fate avviar le forti gente e belle:
Io seguirò pastor di questa gregge.
O valenti soldati, o popol forte,
Con voi sarò[11], alla vita, alla morte.

Partesi con lo esercito, e nel cammino ferito mortalmente da Santo Mercurio, dice:

Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
Stata non è la mia vita secura.
Questi non son de' Parti fer gli aguati;
La morte ho avuta innanzi alla paura:
Un solo ha tanti Cristian vendicati.

Fallace vita! o nostra vana cura!
Lo spirto è già fuor del mio petto spinto:
O Cristo Galileo, tu hai pur vinto.

SONETTO [12]

Veggo Giustizia scolorita, e smorta,
Magra, mendica, e carca di dolore;
E sento far di lei sì poco onore,
C' ha le bilance a' piè, la spada torta.

Drieto[13] le veggio andar una gran scorta
Con fede, e carità, e vero amore.
Ma l' oro ha oggi in se tanto valore,
Che l' ha ferita a tal, ch' è quasi morta.

Ond' ella giace tutta vulnerata
Cogli occhi bassi, e in capo ha un nero velo;
E drieto a lagrimar molta brigata.

Tal che gli stridi vanno infino al cielo,
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molt' intorno van lasciando il pelo.

Sicchè non vi è più zelo
Di fe, di carità, ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più c' è l' avarizia.

ORAZIONI

OVVERO CAPITOLI

ORAZIONE I.

Grazie a te, sommo, esuperante Nume,
Dappoichè per tua grazia, e non altronde,
Della tua cognizione abbiamo il lume.
Nome santo, onorando, sol nome[14], onde
Dobbiam te benedir, sol con paterna
Religion, cui tua bontà risponde.
Perchè tu, padre, tu bontade eterna,
Pietà, religione, amor ne dai,
O qual più dolce affetto si discerna.
D' alto senso, e ragione un don ne fai,
E d' intelletto, o liberale e immenso,
Che per tua grazia noi a te fatto hai.

Che tu se', conosciam con l' alto senso,
La ragion dubitando cerca, e truova
Poi lo intelletto, e godo se a te[15] penso.
Questo suave gaudio si rinnuova,
Quando da te salvati a noi ti mostri
Tutto te bene, onde ogni ben par muova.
E stando ancor ne' fragil corpi nostri,
Sentiam dolcezza, che così mortali
Ci hai consacrati agli alti eterni chiostri.
Questo è quel ben, ch' è fuor di tutt' i mali,
Sola gratulazion nostra, se 'l Numine
Tuo santo conosciamo, e quanto vali.
Te conosciuto abbiamo immenso lumine,
Lume che sente sol la mente degna,
La mente sol, non sensitivo acumine.
Te intendiam vita vera, onde par vegna
Ogn' altra vita: o natura alta e vera,
Che ogni natura pienamente impregna.
Te conosciam della natura, che era
In te, da te concetta, pien te intendo
Eternità, che sempre persevera.
In questo mio orar, quale a te rendo,
Il ben della bontà tua adorando,
Questo impetrar da te sol bramo e intendo.

Per questo gli umil prieghi a te, Dio, mando,
Che voglia conservarmi nello amore
Della tua cognizion perseverando.
Nè lasci separar giammai 'l mio core
Dal santo affetto, o da sì dolce vita.
Tu puoi, onnipotente alto Signore;
Tu vuoi, perchè tu se' bontà infinita.

ORAZIONE II.

Santo Dio, padre di ciò che 'l mond' empie;
Santo Dio, perchè quello, che hai voluto,
Dalle tue proprie potestà s' adempie;
Santo Dio, il qual sol se' conosciuto
Da' tuoi familiari, e santo se',
Che nel Verbo ogni cosa hai constituto;
Santo Dio, del qual solo immagin è
Ogni natura; santo per essenzia,
Perchè mai la natura formò te;
Santo, potente più che ogni potenzia;
Santo, la tua bontà vince ogni loda;
Santo se', e maggior d' ogni eccellenzia.
I santi sacrifici il tuo orecchi' oda
Del mio orar, che manda alla tua faccia
Il cor, che d' esser tutto tuo par goda.
Ineffabil, chi vuol laudarti, taccia:
Chi ben ti lauda, le fallacie ha scorte
Per vane, e vede 'l ver, ch' ogni ombra caccia.

Esaudimi, Signore, e fammi forte;
E fa in tanta grazia meco pari
Partecipi di questa santa sorte
Color, che son di tanto bene ignari;
Natura madre comune gli diede
Fratelli a me, ed a te figli cari.
Signor, perch' io ti presto intera[16] fede,
E di te testimonio a ciascun mando,
In vita surgo, e l' alma lume vede.
O Signor, tu se' padre venerando,
L' uomo tuo teco insieme santitate
Fruir sempre disia, te solo amando.
Tu gli hai arbitrio dato, e potestate
D' ogni cosa; e però s' egli ha disio
Da te di voler sol la tua bontate,
Tu 'l muovi, tu 'l contenta, o santo Dio.

ORAZIONE III.

Oda questo inno tutta la natura,
Oda la terra, e nubilosi e foschi
Turbini e piove, che fan l' aria oscura.
Silenzio, ombrosi, e solitari boschi:
Posate, venti: udite, cieli, il canto;
Perchè 'l creato il Creator conoschi.
Il Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto;
Queste sacre orazion sieno esaudite
Dello immortale Dio dal cerchio santo.
Il Fattor canto, che ha distribuite
Le terre; e 'l ciel bilancia; e quel che vuole,
Che sien dell' ocean dolci acque uscite
Per nutrimento dell' umana prole;
Pel quale ancor comanda, sopra splenda
Il fuoco: e per chi Dio adora e cole.
Grazie ciascun con una voce renda
A lui, che passa i ciel; qual vive e sente,
Crea, e convien da lui natura prenda.

Questo è solo e vero occhio della mente,
Delle potenzie; a lui le laude date,
Questo riceverà benignamente.
O forze mie, costui solo or laudate;
Ogni virtù dell' alma questo Nume
Laudi, conforme alla mia voluntate.
Santa è la cognizion, che del tuo lume
Splende, e canta illustrato in allegrezza
D' intelligibil luce il mio acume.
O tutte mie potenzie, in gran dolcezza
Meco cantate, o spirti miei costanti,
Cantate la costante sua fermezza.
La mia giustizia per me il giusto canti:
Laudate meco il tutto insieme e intero,
Gli spirti uniti, e i membri tutti quanti.
Canti per me la veritate il vero,
E tutto 'l nostro buon canti esso bene,
Ben, che appetisce ciascun desidero.
O vita, o luce, da voi in noi viene
La benedizion; grazie t' ho io,
O Dio, da cui potenzia ogn' atto tiene.
Il Verbo tuo per me te lauda, Dio;
Per me ancor delle parole sante
Riceve il mondo il sacrificio pio.

Questo chieggon le forze mie clamante:
Cantano il tutto, e così son perfette
Da lor l' alte tue voglie tutte quante.
Il tuo disio da te in te reflette;
Ricevi il sacrificio, o santo Re[17],
Delle parole pie da ciascun dette.
O vita, salva tutto quel ch' è in me;
Le tenebre, ove l' alma par vanegge,
Luce, illumina tu, che lume se'.
Spirto Dio, 'l Verbo tuo la mente regge,
Opifice, che spirto a ciascun dai,
Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
L' uomo tuo questo chiama sempre mai;
Per fuoco, aria, acqua, e terra t' ha pregato,
Per lo spirto, e per quel che creato hai.
Dall' eterno ho benedizion trovato,
E spero, come io son desideroso,
Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
Fuor di te, Dio, non è vero riposo.

ORAZIONE IV.

Magno Dio, per la cui costante legge,
E sotto il cui perpetuo governo,
Questo universo si conserva e regge.
Del tutto creator, che dallo eterno
Punto comandi corra il tempo labile,
Come rota faria su fisso perno.
Quieto sempre, e giammai non mutabile,
Fai e muti ogni cosa, e tutto muove
Da te fermo motore infatigabile.
Nè fuor di te alcuna causa trove,
Che ti muova a formar questa materia,
Avida sempre d' aver forme nuove.
Non indigenzia, sol di bontà vera
La forma forma questa fluente opra,
Bontà, che sanza invidia, o malizia era.
Questa bontà sol per amor s' adopra
In far le cose a guisa di modello,
Simile allo edificio ch' è di sopra.

Bellissimo Architetto, il mondo bello
Fingendo prima nella eterna mente,
Fatt' hai questo all' immagine di quello.
Ciascuna parte perfetta esistente
Nel grado suo, alto Signor, comandi,
Che assolva il tutto ancor perfettamente.
Tu gli elementi a' propri luoghi mandi,
Legandoli con tal proporzione,
Che l' un dall' altro non disgiungi, o spandi.
Tra 'l foco e 'l ghiaccio fai cognazione,
Così temperi insieme il molle e 'l duro;
Da te fatti contrari hanno unione.
Così non fugge più leggiero e puro
Il foco in alto, nè giù il peso affonda
La terra in basso sotto 'l centro oscuro.
Per la tua providenzia fai, s' infonda
L' anima in mezzo del gran corpo, donde
Conviene in tutti i membri si diffonda.
Ciò che si muove, non si muove altronde
In sì bello animale; e tre nature
Quest' anima gentile in se nasconde.
Le due più degne, più gentili e pure,
Da se movendo, due gran cerchi fanno,
In se medesme ritornando pure;

E 'ntorno alla profonda mente vanno:
L' altra va dritta, mossa dall' amore
Di far gli effetti, che da lei vita hanno.
E come muove se questo Motore,
Movendo il cielo, il suo moto simiglia,
Come le membra in mezzo al petto il core.
Da te, primo Fattor, la vita piglia
Ogn' animale ancor di minor vita,
Benchè più vil; questa è pur tua famiglia.
A questi dà la tua bontà infinita
Curri leggier di puro fuoco adorni,
Quando la terra e 'l ciel gli chiama e 'nvita.
E dipoi adempiuti i mortal giorni,
La tua benigna legge allor concede,
Che il curro ciascun monti, ed a te torni.
Concedi, o Padre, l' alta e sacra sede
Monti la mente, e vegga il vivo fonte,
Fonte ver bene, onde ogni ben procede.
Mostra la luce vera alla mia fronte,
E poichè conosciuto è 'l tuo bel Sole,
Dell' alma ferma in lui le luci pronte.
Fuga le nebbie, e la terrestre mole
Leva da me, e splendi in la tua luce;
Tu se' quel sommo ben, che ciascun vuole.

A te dolce riposo si conduce,
E te, come suo fin, vede ogni pio;
Tu se' principio, portatore, e duce,
La via, e 'l termin, tu sol magno Dio.

ORAZIONE V.

Beato chi nel concilio non va
Dell' impii, e nella via molto patente
De' peccatori il piè non ferma, o sta;
Nè siede nella sedia pestilente,
Ma giorno, e notte la legge divina
Brama nel cor, tal legge ha nella mente.
Fia come pianta, che all' acque è vicina:
Suoi frutti nel suo tempo nasceranno,
E non secca le foglie, o a terra inchina.
Le cose che farà prospere andranno.
Non così, non così gli impii nel vizio,
Ma innanzi al vento polvere saranno.
Però non surgon gli impii nel giudizio,
Nè 'l peccator poi nel concilio fia
De' giusti, che hanno empiuto il santo offizio.
Perchè dei giusti Dio la strada pia
Conosce, e perirà il cammin del rio:
Chè tu sei vita, verità, e via:
Gloria a te sempre, onnipotente Dio.

LAUDE

LAUDA I[18].

O Dio, o sommo bene, or come fai?
Chè te sol cerco, e non ritrovo mai [19].
Lasso, s' io cerco questa cosa o quella,
Te cerco in esse, o dolce Signor mio;
Ogni cosa per te è buona e bella,
E muove come buona il mio disio:
Tu se' pur tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti truovo mai.
Per trovar te la trista alma si strugge;
Il dì m' affliggo, e la notte non poso:
Lasso, quanto più cerco, più si fugge
Il dolce e disiato mio riposo.
Deh dimmi, Signor mio, dove se' ascoso;
Stanco già son, Signor, dimmelo omai.

Se a cercar di te, Signor, mi muovo,
In ricchezze, in onore, o in diletto;
Quanto più di te cerco, men ti truovo[20];
Onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu hai[21] del tuo amore acceso il petto;
Poi se' fuggito, e non ti veggo mai.
La vista in mille varie cose volta,
Te guarda, e non ti vede, e sei lucente:
L' orecchio ancor diverse voci ascolta;
E 'l tuo suono è per tutto, e non ti sente.
La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso, e non la truova mai.
Deh perchè cerchi, anima trista, ancora
Beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora
Nel luogo, ove tu cerchi, questo bene:
Beata vita, onde la morte viene,
Cerchi; e vita, ove vita non fu mai.
Delli occhi vani ogni luce sia spenta[22],
Perch' io vegga te vera luce amica:
Assorda i miei orecchi, acciocch' io senta
La disiata voce, che mi dica:
Venite a me chi ha peso o fatica;
Ch' io vi ristori, egli è ben tempo omai.

Muoia in me questa mia misera vita,
Acciocchè io viva, o vera vita, in te.
La morte in moltitudine infinita
In te sol vita sia, che vita se'.
Muoio, quando te lascio, e guardo me;
Converso a te, io non morrò giammai.
Allor l' occhio vedrà luce invisibile,
L' orecchio udirà suon, ch' è senza voce;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile;
Nè il troppo offende, o a tal senso nuoce.
Stando i piè fermi correrà veloce
L' alma a quel ben, che seco è sempre mai.
Allor vedrò, o Signor dolce e bello,
Che questo bene o quel non mi contenta:
Ma levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.
La nostra eterna sete mai non spegne
L' acqua corrente di questo o quel rivo;
Ma giunge al tristo foco ognor più legne:
Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò; e sete non arò più mai.

Tanto disio non dovria esser vano;
A te si muove pure il nostro ardore;
Porgi benigno l' una e l' altra mano.
O Gesù mio, tu se' infinito amore,
Poichè hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga, che tu fai.

LAUDA II.

Vieni a me, peccatore,
Che a braccia aperte aspetto;
Versa dal santo petto[23]
Visibilmente acqua, sangue, e amore.
Come già nel diserto
La verga l' acque ha dato;
Così Longino ha aperto
Colla lancia il costato:
Vieni, o popolo ingrato,
A bere al santo fonte, che non muore.
Era in arido sito
Il popol siziente,
È della pietra uscito
Largo fonte e corrente;
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde e' vien l' acqua fore.

Chi sete ha avuto un pezzo,
Alle sante acque venga;
E chi pur non ha prezzo,
Per questo non si tenga;
Ma con letizia spenga
La sete all' acque, e 'l suo devoto ardore.
Questo è quel Noè santo,
Che 'l vin dell' uva prieme;
Inebriato tanto,
Sta scoperto, e non teme:
Allor Cam, quel mal seme[24],
Si ride; e i duo' ricuopron suo onore.
E così nudo in croce
Gesù d' amore acceso,
Non cura scherni o voce
Di chi l' ha vilipeso.
Poi Niccodemo ha preso
E 'nvolto in panni il dolce Salvatore.
Ebro di caritate,
Così 'l vide Esaia,
Rosse e di vin bagnate
Le sue veste paria;
Del torculare uscia
Il vin; questa è la croce, e 'l gran dolore.

Il petto e i santi piedi
Versan sangue per tutto;
Le mani, e 'l capo vedi
Patire; e tu n' hai 'l frutto;
Perch' io sia così brutto,
Vien pure, o penitente peccatore.
Deh accostati a me,
Non temer ch' io t' imbrodi;
Il mio car figlio se',
Ch' io chiamo in mille modi:
Non mi terranno i chiodi,
Ch' io non t' abbracci e stringa col mio core.
Non temer la crudele
Spina, che 'l capo ha involto;
O che d' aceto e fele
Sappin le labbra molto;
Bacia il mio santo volto;
Deh non avere a schifo il tuo Signore.
Questo sangue, ch' io spargo,
Non imbratta, anzi lava;
Questo perenne e largo
Fonte ogni sete cava;
Ogni mia pena aggrava,
Se non è conosciuto tanto amore.

LAUDA III.

Poich' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
L' anima più non prezza
Del mondo cieco alcuno altro diletto.
Dappoich' accese quella ardente face
Della tua carità l' afflitto core,
Nessuna cosa più m' aggrada o piace,
Ogn' altro ben mi par pena e dolore,
Tribulazione e guerra ogn' altra pace:
Tanto infiammato son del tuo amore;
Null' altro mi contenta, o dà quiete,
Nè si spegne la sete,
Se non solo al tuo fonte benedetto.
Quel che di te m' innamorò sì forte,
Fu la tua carità, o Pellicano,
Che per dar vita a' figli, a te dai morte,
E per farmi divin se' fatto umano.
Preso hai di servo condizione e sorte,
Perch' io servo non sia, o viva in vano;

Poichè 'l tuo amore è tanto smisurato,
Per non essere ingrato,
Tanto amo te, ch' ogni cosa ho in dispetto.
Quando l' anima mia teco si posa,
Ogn' altro falso ben mette in oblio;
La tribulata vita faticosa
Sol si contenta per questo disio,
Nè può pensare ad alcun' altra cosa,
Nè parlar, nè veder se non te, Dio:
Solo un dolor gli resta che la strugge,
Il pensar, quando fugge
Da lei 'l dolce pensier, per suo difetto.
Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Illumini il tuo lume il mio oscuro;
Sicchè 'l tuo amor, che m' è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro;
Poichè non fusti del tuo sangue avaro,
Di questa grazia ancor non mi esser duro;
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.

10686815

LAUDA IV.

Io son quel misero ingrato
Peccator, c' ho tanto errato.
Io son quel prodigo figlio,
Che ritorno al padre mio;
Stato sono in gran periglio
Esulando da te, Dio;
Ma tu se' sì dolce e pio,
Che non guardi al mio peccato.
Io son quella pecorella,
Che 'l pastor suo ha smarrito;
Tu, Pastor, lasci per quella
Tutto 'l gregge, e m' hai seguito:
O amor dolce infinito,
Perdut' ero; or m' hai sanato[25].

Lasso, omè, sopra una nave
Me e mie ricchezze porto;
La fortuna acerba e grave
Ha le merce, e 'l legno assorto;
Una tavola ora in porto
Il naufrago ha portato.
Ero sano, puro, e bello,
Fui ferito a mezzo il petto;
Grave doglia tal coltello
Diemmi, e di morir sospetto;
Ma tu medico perfetto
Questo colpo hai ben sanato.
L' alma pura innamorata
Di te Dio suo padre e sposo,
Poi dal Diavol accecata
Ha ucciso il suo amoroso;
Non può mai trovar riposo;
Questo è, misero, il suo stato[26].
Perchè da te vien, si posa
Solo in te, e sua pace trova;
E però niun' altra cosa
A quest' alma afflitta giova:
Ma convien sempre si muova,
Finchè te, Dio, ha trovato.

Allor porto ha nostra vita,
Quando a te ritorno, o Dio;
Sana la mortal ferita,
Truova 'l sposo dolce e pio,
E 'l padre ha il suo figlio rio,
E 'l pastor l' agna ha trovato.
Il tuo Verbo ha liquefatto
La durezza della mente,
Dal tuo spirto un vento è tratto,
Che di pianto fa torrente;
Mieterò poi lietamente
Quel che in pianto ho seminato.
O ammirabil Dio santo,
Come in me operi, e fai!
Che mi piace pianger tanto,
Che altro non vorrei far mai:
O dolor dolce, che m' hai
Con Gesù dolce legato.
O dolcissima catena,
Che m' ha Dio al collo messo!
O dolcezza immensa[27] e piena,
Che a chi l' ama, ha Dio concesso!
Non dà Dio tal grazia spesso;
E chi l' ha, non ne sia ingrato.

Quasi in un specchio ora veggio,
E tu fai che sì mi piaccia;
Quel che qui sogno e vaneggio,
Di dolcezza par mi sfaccia.
Or che fia, a faccia a faccia
Quand' io ti vedrò beato?
In questo è il cor mortale,
Finchè torna, onde par esca;
Dagli, Dio, di colomba ale[28]
Sì ch' e' voli, e requiesca.
Tu se', Dio, quella dolce esca,
Che 'l disio santo ha saziato.

LAUDA V.

O maligno e duro core,
Fonte d' ogni mal concetto;
Che non scoppi a mezzo 'l petto[29]?
Che non t' apri di dolore?
Non pigliare alcun conforto,
O cuor mio di pietra dura;
Poichè Gesù dolce è morto.
Triema il mondo, e il Sole oscura,
Escon della sepoltura
Morti, e 'l Tempio straccia 'l velo,
Piange, omè, la terra e 'l cielo;
Tu non senti, o duro core.
Liquefatti, come cera,
O cuor mio tristo e maligno;
Poichè muor la vita vera,
Gesù mio, Signor benigno;
Fa, cuor mio, sul duro legno
Con Gesù ti crocifigga;

Quella lancia ti trafigga,
Che passò a Gesù il core.
O cuor mio, così piagato,
Fa di lacrime un torrente,
Come dal santo costato
Versa sangue largamente:
Gran dolcezza, cuor mio, sente
Chi accompagna Gesù santo;
Se la pena è dolce tanto,
Più dolc' è chi con lui muore.
Vengon fuor così dolci acque
Della fonte tanto amara;
Poichè morte, o Dio, ti piacque,
Fatta è morte dolce e cara.
O cuor mio, da Gesù impara;
La tua croce ancor tu prendi,
E sopr' essa ti sospendi;
Non muor mai chi con lui muore.

LAUDA VI.

Quanto è grande la bellezza
Di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.
Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa
Di Maria bella infiammasti:
Tu d' amor l' amor legasti,
Vergin santa dolce e pia.
Ciascun laudi ec.
Quell' amor, che incende 'l tutto,
La bellezza alta infinita,
Del tuo ventre è fatto frutto,
Mortal ventre, il frutto è vita;
La bontà perfetta unita
È tuo bene, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

La potenzia, che produce
Tutto, in te la sua forza ebbe;
Fatto hai 'l Sole esser tua luce,
Luce ascosa in te più crebbe:
Quello, a cui il tutto debbe[30],
Debbe a te, o Madre pia.
Ciascun laudi ec.

Primachè nel petto santo
Tanto ben fosse [31] raccolto,
Saria morto in doglia e in pianto
Chi di Dio vedessi il volto:
Questa morte in vita ha volto
Il tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

Hanno poi i mortal occhi
Visto questo eterno bene;
Volse ch' altri il senta e tocchi,
Onde vita al mondo viene.
O felici mortal pene,
Cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi ec.

O felice la terribile
Colpa antiqua, e 'l primo errore;
Poichè Dio fatto ha visibile[32],

Ed ha tanto Redentore!
Questo ha mostro, quanto amore
Porti a noi la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Se non era il primo legno,
Che in un gusto a tutti nuoce;
Non arebbe il mondo indegno
Visto trionfar la Croce:
Della colpa tanto atroce
Gloria fe' la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Tu, Maria, fosti, onde nacque
Tanto bene alla Natura:
L' umiltà tua tanto piacque,
Che 'l Fattore è tua fattura.
Laudi ognun con mente pura
Dunque questa Madre pia.
Ciascun laudi ec.

A laudarti, o Maria, venga
Ciaschedun d' amore acceso:
Peccator nessun si tenga,
Benchè molto l' abbia offeso.
Su le spalle il nostro peso
Post' ha al Figlio questa pia.
Ciascun laudi ec.

Più della salute vostra,
Peccator, non dubitate;
Il suo petto al Figlio mostra
Questa Madre di pietate:
Le sue piaghe insanguinate
Mostra a lui la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Dice lei: o santo Figlio,
Questo petto t' ha lattato:
E lui dice: io fe' vermiglio
Già di sangue il mio costato:
Per pietà di questo ingrato
La pietà è sempre pia.
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.

LAUDA VII.

O peccator, io sono Iddio eterno,
Che chiamo sol per trarti dello Inferno.
Deh pensa, chi è quel che tanto t' ama,
E che sì dolcemente oggi ti chiama;
E tu chi se', la cui salute brama:
Se tu ci pensi, non morrai 'n eterno.
Io sono Dio del tutto creatore;
Tu non uomo, anzi un vil vermin che muore:
In mille modi ognor ti tocco il core;
Tu non odi, e più tosto vuoi lo 'nferno.
Perchè ti muova più la santa voce,
Ecco per te io muoio in su la croce;
Col sangue lavo la tua colpa atroce,
Tanto m' increscе del tuo male eterno.
Deh vieni a me, misero, poveretto,
O peccator, che a braccia aperte aspetto,
Che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,
Per abbracciarti, e trarti dello Inferno.

Con amorosa voce, e con soave
Ti chiamo, per mutar tue voglie prave.
Deh prendi il giogo mio, che non è grave;
È leggier peso, che dà bene eterno.
Io veggo ben, che 'l tuo peccato vecchio,
Al mio chiamar, ti fa serrar l' orecchio:
Ecco la grazia mia io t' apparecchio;
Tu la fuggi, e più tosto vuoi lo 'nferno.
Deh dimmi, che frutto hai, o che contento,
Di questa, che par vita, ed è tormento?
Se non vergogna, affanno, e pentimento?
E vuoi perder per questa il bene eterno.
Pien d' amor, di pietà, e di clemenza,
Te chiamo, o peccatore, a penitenza;
Ma se aspetti l' ultima sentenza,
Non è redenzion poi nello 'nferno:
Non aspettar quella sentenzia cruda,
Ch' ogni pietà convien, che allor s' escluda;
Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
Che ne vien ratta, e forse fia in eterno.

LAUDA VIII[33].

Peccator, su tutti quanti,
Rallegriamci con disio:
Questo è il dì, c' ha fatto Dio;
Ciascheduno esulti e canti.
Peccator, la morte è morta;
Questa morte vita dona;
E la pena ognun conforta:
Dolce pena, e morte buona!
Oggi il Servo s'incorona,
Dello Inferno vengon Santi.
Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran, che in terra è morto;
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non aria porto:
Questo frutto oggi nell' orto
Di Maria conforta i pianti.

Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane;
Santo pan, che pasce 'l tutto
Alle mense quotidiane.
O felice vite[34] umane,
Che mangiate il pan de' Santi!
Cieca notte, ben se' santa,
Che il vedesti suscitare;
Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare;
L' ombre tue furon più chiare,
Che del Sole i razzi tanti.
Mostra il cammin dritto e certo
La colonna nell' oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizi fa paura.
L' Infern' a tal luce pura
Triema, e 'n ciel cantano i Santi.
O beata notte e degna!
Tuo Fattor gran ben ti vuole;
Benchè 'l Sol forse[35] ne sdegna,
Tu vedesti più bel Sole:
Tanta gloria con parole
Non si lauda, o mortal canti.

Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa[36];
Della luce l' arme vesta;
Luce in noi sia ogni cosa.
Nostra vita in Cristo ascosa,
Luce in Dio: cantate, o Santi.

LAUDA IX.

Dalla più alta stella
Disceso è in terra un divino splendore,
Gloriosa Regina,
Vergine, sposa, e madre del Signore.
O luce mattutina,
Felice chi s' inchina
A questa santa madre onesta e bella.
O cordial dolcezza,
O sommo gaudio, o singular conforto,
Vergine santa e pia,
Scala del peccator, trionfo, e porto,
Vaso del bel Messia
Gesù, dolce Maria,
Guidaci a quel tesor che 'l mondo sprezza.
Tu se' madre sì degna,
Che 'l ciel, la terra, e 'l sol, le stelle, e 'l mare
Di te fan festa, e gloria:
O luce pellegrine ardente e chiare,

O eternal memoria,
Porta, trionfo, e gloria
Di quel tesor, che 'n ciel felice regna.

LAUDA X.

Ben sarà duro core
  Quel che non segue Gesù Salvatore.
Ben avrà il cuor perverso,
  Ben avrà se medesimo in dispetto
  Chi non sarà converso
  Ove ci chiame Gesù benedetto.
  Dice: vien ch' io t' aspetto,
  Chè moro per salvarti, o peccatore.
Non vuol la sua salute
  Chi non si muove a sì benigna voce:
  Non ha grazia o virtute
  Chi non pensa all' amor che 'l pose in croce.
  Molto a se stesso noce
  Chi non contempla quant' è il suo amore.

Cieco, se tu non mire,
O peccatore, il tuo eterno bene.
Perso hai in tutto l' udire,
Se tu non senti la voce, che viene
Sol per trarti di pene,
Se tu vorrai por fine a tanto errore.
Chi senza te t' ha fatto,
Senza te stesso non ti vuol salvare.
Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi scusare.
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa, e tuo 'l danno, e 'l dolore.
Deh rivolgiti a lui,
Che ti contenterà dei beni eterni.
Tuo non se', ma d' altrui,
Se tu permetti che altri ti governi,
Poco a lungo discerni,
Se non contempli chi è tuo Signore.
E' muor per darti vita,
E' diventa mortal per far te Dio.
La sua gloria infinita
Patisce per salvarti infetto, e rio.
S' egli è benigno e pio,
Deh non esser sì tristo pagatore.

Deh prendi la sua via,
Piglia il suo santo giogo sì soave;
Comincia, e fa che stia
Col dolce peso addosso: non fia grave.
Tanta pietà questo ave,
Che ti farà felice a tutte l' ore.

10686815

10686815

POESIE BURLESCHE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

10686815

SIMPOSIO

ALTRIMENTI

I BEONI

CAPITOLO I.

Nel tempo ch' ogni fronde lascia il verde,
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli arbori, e poi ciascun sue foglie perde,
E 'l contadin con atti rozzi e brutti,
Che aspetta il guidardon del lungo affanno[37],
Vede pur delle sue fatiche i frutti;
E vede il conto suo, se 'l passato anno
È stato tal, che speranza gli dia
O di star lieto, o di futuro danno:
E Bacco per le ville, e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui aiuto
Vo' che a quest' opra il suo principio sia.

Avendo fuor della mia terra avuto
Per alcun dì, come addivien, diporto,
E ritornando dond' era venuto,
Per fare il cammin mio più destro e corto;
Chè sempre credo sia somma prudenza,
Chi può pel dritto andar, fuggir il torto:
Io ritornavo ver la mia Fiorenza,
Per riveder la mia alma cittade
Per la via, ch' entra alla porta a Faenza;
Quando vidi calcate sì le strade
Di gente tanta, ch' io non ho ardire
Di saperne contar la quantitade.
Di molti il nome avrei saputo dire,
Perchè d' alcuno avea qualche notizia;
Ma non sapea quello li facea ire[38].
Conobbine un, col qual grande amicizia
Tenuta avea gran tempo, e da fantino
Lo conoscea nella mia puerizia.
A lui mi volsi, e dissi: o Bartolino,
Qual cagione ha e te e gli altri mossi
A pigliar così 'n fretta tal cammino?
Qual voglia vi conduce saper puossi?
Fermati un poco, e fa che mi sie detto;
E lui alle parole mie fermossi.

Non altrimente a parete ugelletto,
Sentendo d' altri ugelli i dolci versi,
Sendo in cammin, si volge a quell' effetto;
Così lui, benchè appena può tenersi,
Che li pareva al fermarsi fatica:
Chè e' non s' acquista in fretta i passi persi.
Quel che tu vuoi convien ch' alfin ti dica,
Benchè l' andar sia in fretta, come vedi,
Per la cagion ch' appresso a te s' esplica.
Tutti n' andiam verso il Ponte a Rifredi,
Chè Giannesse ha spillato un botticello
Di vin, che presti facci i lenti piedi.
Tutti n' andiamo in fretta a ber con quello:
Quel ci fa sol sì presti in su la strada,
E veloce ciascun più che un ugello.
È un pezzo, che Gian Marco della Spada,
E 'l Basa con la lor gaglioffa furia
Son giunti là, e non ne stanno a bada.
Mai non vedesti la maggiore ingiuria,
Che promesso m'avean menarmi seco;
Ch' è la cagion, che or così m' infuria.
Costor non guardan più trebbian che greco,
E non so come al bere egli abbin faccia;
E del mangiar io non lo vo' dir teco.

Lascia pur seguir lor l' antica traccia,
Ch' io so, ch' io n' ho le vendette a vedere,
E un di loro ha già la gamberaccia.
O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
Cominciai io, colà dal Romituzzo?
Ed egli a me: è uom, che vuol godere.
Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
Mostrar tel vo' per una cosa sola,
Che li fu posto nome l' Acinuzzo.
Le secche labbra e la serrata gola
Ti mostran quanto questo il vin percuote,
Che appena può più dire una parola.
Colui chi è, che ha rosse le gote?
E' due con seco con lunghe mantella?
Ed ei: ciascun di loro è sacerdote.
Quel ch' è più grasso, è il piovan dell' Antella:
Perch' e' ti paia straccurato in viso,
Ha sempre seco pur la metadella:
L' altro, che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato lungo e strano,
Ha fatto anche del ber suo Paradiso;
Tien dignità, ch' è Pastor fiesolano,
Che ha in una sua tazza divozione,
Che ser Anton seco ha, suo cappellano.

Per ogni loco e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta,
Non ti dico altro, sino a processione.
E credo questa fia sempre sua scorta,
Quando lui muterà paese o corte;
Questa sarà, che picchierà la porta:
Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento,
Acciocchè morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento.
Non hai tu visto a procession, quand' elli
Ch' ognun si fermi, fa comandamento?
E i canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuoprón co' mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

CAPITOLO II.

Parte da riso e parte da vergogna,
Per quel vedevo e udivo, occupato
Mi stava quasi a guisa d' uom che sogna;
Quando mi sopraggiunse qui da lato
Un che per troppo bere era già fioco;
Conobbil presto, perch' era sciancato.
Allor mi volsi, e dissi: ferma un poco,
O tu, che vai veloce come pardo,
Fermati alquanto meco in questo loco.
E lui fermò il suo passo, e fece tardo[39],
Come caval, ch' è punto, e sia restio;
Ond' io a lui: ben venga, o Adovardo.
E lui: già Adovardo non son io,
Ma son la sete, più singolar cosa,
Che data sia agli uomini da Dio,
Più cara, eletta, degna, e graziosa[40].
Ed or qui nasce una sottil disputa,
Ed un bel dubbio in questo dir si posa:

Se 'l ber caccia la sete, ch' è tenuta
Sì dolce cosa; adunque il bere è male?
Ma in questo modo poi ella è soluta.
Mai non si sazia sete naturale,
Come la mia, anzi più si raccende,
Quanto più bee[41], come beessi sale.
E come Anteo le sue forze reprende,
Cadendo in terra, come si favella;
La sete mia dal ber più sete prende.
E perchè l' acqua della femminella
Spegne la sete, per giucar più netto;
Acqua non beo, per non gustar di quella.
Lasciamo andare, in questo è il mio diletto;
Pel qual contento son lieto e giocondo,
Perch' è 'l mio sommo ben solo e perfetto.
E quando non sarò più sitibondo,
Daretemi d' un mazzo in su la testa,
Se manca quel, perch' io son visso al mondo[42].
Appena udir potessi da lui questa
Parola, ch' esser solea sì feroce;
E Bartol cominciò, come lui resta.
Lasso! dove lasciata hai tu la voce?
Lui soggiunse a fatica: a San Giovanni
L' esser suto rettore assai mi nuoce.

Chi si potre' tener, che non tracanni
Di quei trebbiani? e di quel ch' io ho fatto,
Non me ne pento, benchè in questi affanni.
Poca ve ne portai, e men n' ho tratto,
E s' io morissi ben, non me ne pento,
Non me ne pento, il dico un altro tratto.
Morir nella mia arte io son contento,
Chè un bel morir tutta la vita onora.
Poi più non disse, e vanne come un vento.
Un altro drieto a lui conobbi allora,
Che par che dello andar da questo appari,
E se colui lo bee, questo il divora;
Litiginoso, e i capei bianchi e rari:
A lui mi volsi, e dissi: o Grassellino,
Che se' l' onor della casa Adimari,
Tirati a tal viaggio amor di vino?
Ed egli a me: non aver maraviglia,
Perch' io farei molto maggior cammino:
Un passo mi saria un cento miglia;
Ogni fatica è spesa ben per questo.
Più non disse, e seguì l' altra famiglia.
Ond' io a Bartol mio: guardiam per resto;
Dimmi chi è costui, e di qual gente,
A cui par, che l' andar sia sì molesto?

Ed egli a me: costui è mio parente;
Non conosci tu Papi? or ve' ch' e' ride,
Guarda come e' ne viene allegramente.
Costui pur se, ed un compagno uccide,
E colui, che vien drieto alle costiere,
E la palandra per ir ratto intride,
Noi siam d' accordo darli le bandiere,
Come a maestro ver dell' arte nostra;
Questo se gli convien, ch' è cavaliere.
Già dilettossi ed ebbe onore in giostra,
Egli è il tuo Pandolfin milite degno,
Che or sua gagliardia al ber dimostra.
Io feci onore e riverenza al segno,
Cavandomi di testa la berretta,
E lui passò come spalmato legno.
Ed eccoti venire un molto in fretta,
Senza niente in testa, e pel calore
Non porta nè cappuccio nè berretta.
Chi è costui, che vien con tal furore?
Che sì ratto ne va, che par che trotte?
Ed egli: è Anton Martelli al tuo onore.
Ve' gote rosse, e labbra asciutte e 'ncotte,
Il suo naso spugnoso e pagonazzo,
Non cura fiaschi, caratelli, o botte.

Non ti ricordi del grande stiamazzo,
Ch' ei fece un tratto per la fiera a Prato,
Quando tolto gli fu di starne un mazzo?
Chi li togliesse la roba e lo stato,
Sappi, che la metà non se ne cruccia,
Che quando simil cose gli è rubato.
Chi è costui, che par ebbro, bertuccia,
Che 'mpaniato ha l' un e l' altro occhiolino?
Ed egli a me: gli è pur di quella buccia.
Questo di Banco è 'l nostro Simoncino,
Che cominciò già per buffoneria,
Or gnene dà da ritto e da mancino.
Piace molto a costui la malvagia,
E ritrovarsi in gozzoviglia e 'n tresca,
Che n' ha lasciato già la senseria.
Chi è colui, che in mano ha quella pesca,
E per piacer talor sì se la fiuta,
Benchè naso non ha donde odor esca?
Quel, che tu di', è sarto, e detto è 'l Tuta[43],
Che bere' sol col naso una vendemmia:
Sia che si vuol, chè nulla non rifiuta.
Al paese nostr' è una bestemmia
La sete, che questo ha nelle mascella;
E sai che d' ogni sorte e' ne vendemmia.

Quando bevuto egli ha, tanto favella,
Che viene a noia a chiunque intorno l' ode;
Tanto ogni sua parola è pronta e bella.
S' avvien che al Ponte questo oggi s' approde,
Credo, che a ber farà sì gran procaccio,
Che convien, ch' al tornar un baril frode.
Lascial cogli altri andar questo porcaccio,
Egli è con lui del Candiotto il Tegghia,
Tanto questo ama, che lo mena a braccio,
E bere' quel, ch' egli ha in bottega, a vegghia.

CAPITOLO III.

Avea fornito Bartolin di dire;
E perchè 'l tempo passa e non aspetta,
Si volse a me, dicendo: io vo' partire.
Ed io a lui: deh lascia tanta fretta,
E dimmi un poco ancor, che gente è questa?
Finch' io conosca il resto della setta.
Chi è quello, c' ha quella berretta in testa,
Ed il cappuccio porta in su la spalla?
Ed ei: la vista sua tel manifesta.
Ve' come lieto vien, che nel vin galla:
È Bertoldo Corsin, che m' innamora,
Tanto e sì bene al suon del bicchier balla[44].
Quando bevuto ha ben, piscia una gora,
Ch' io credo ch' un mulin macinerebbe,
Ve' 'l suo figliuol, che con lui viene ancora.
Questo come da' suo' prim' anni crebbe,
Dette presagio ver della sua vita,
Che beïtore e goditor sarebbe.

Dice il padre, che a bere ei lo rinvita;
E non ti potre' dir quanto contento
Egli ha di questo, ed al ben far l' aita.
Chi è quel c' ha un mento sotto al mento?
Ch' e' non mi par, che sia della spezie etica.
E lui: è lo Scassina al tuo talento.
Costui già ebbe male, ed ebbe l' etica:
Cominciogli la sete insino allotta,
Nè mai d' allora in qua altro farnetica.
Costui chi è, che ne vien con la frotta?
Che un legno par portato dalla piena,
E debbe esser in punto a qualunque otta.
Io me n' avveggio ben, perch' ei balena,
Volentier de' tenere in molle il becco.
E lui: presto sarà tua voglia piena.
Come chi trae con la sua mira al lecco,
Così costui al ber fermato ha 'l punto;
E s' ei balena, ei non balena a secco.
Il vin l' ha in tutto logoro e consunto:
Sentito hai ricordar Filippo vecchio,
E 'l giovane ancor c' è, ma non è giunto.
Io posi alle parole sue l' orecchio;
E lui soggiunse, che vedeva ch' io
Di dimandar facea novo apparecchio.

Conosco, innanzi dica, il tuo disio,
E di questo per prova ora avvedra' ti,
Che tel dimostro per il parlar mio[45].
So che que' sei, che insieme vengon, guati,
Ratti, che par che sieno in su la fatta:
Sappi, che tutt' a sei e' son cognati.
Quel ch' è nel mezzo, è Niccolò di Stiatta[46],
Che non gli diventò mai 'l vino aceto,
E la sua parte ti so dir n' appiatta.
Quel da man destra è Bobi da Diacceto;
Quando come 'l cammel la soma ha egli,
È gran fatica a farlo poi star cheto.
Dalla sinistra vien Checco Spinegli:
Io credo, che costui più ne divori
A pasto, che non tien dua carategli.
Allato a lui vien poi Giulian Ginori;
Perch' e' ti paia piccolo e sparuto,
E' bee e mangia poi quanto i maggiori:
Non guardar perch' e' sia così minuto;
Chè quando e' giunge poi al paragone,
Egli ha già presso a un baril tenuto.
L' altro, credo, bere' per tre persone:
Stu nol conosci, egli è Giovan Giuntini,
E ve n' è uno, quando e' vi si pone:

Ei non s' intende già troppo de' vini;
Basta ch' e' s' empia. Quel dal lato manco?
Egli è Iacopo tuo de' Marsuppini,
Di tutti e d' anni, e di persona manco,
Egli ha più sete; e mai non sarà messo
Per tristo battaglier, ma fiero e franco.
Vedi tu un che a questi viene appresso,
Bench' e' ne venga adagio a passo a passo?
Egli è 'l grasso Spinegli, egli è ben desso.
Perch' egli è, come vedi, sconcio e grasso,
Però a suo bel destro pian cammina:
I' non te lo vo' dir s' ei fa fracasso.
Sentisti dir mai d' una cappellina,
Ch' ei s' avea messa in capo, di guarnello,
E non se la potea trar la mattina?
Par il bere a costui sì buono e bello,
Che tutto 'l giorno l' unghia si morsecchia
Per aver sete: or ve' sottil cervello!
Non trae sì volentier al fior la pecchia,
Come costui fa all' odor di Bacco;
Se tu apparecchi, lui sempre sparecchia.
Da sezzo egli è come al principio stracco:
Cacio, carne, uova, ogni cosa avviluppa,
E frutte, ed erbe, come fusse un ciacco.

L' altro ch' è dietro, e i piè nel fango inzuppa,
Com' ei non è men grasso, e' non bee meno,
E 'l pan gli manca solo a far la zuppa.
Egli è 'l grasso Spezial magno e sereno,
Che non si lascia già tor la sua parte,
E mai non bee, se non col bicchier pieno.
Quel che tu vedi che si sta in disparte,
Perch' è più grasso, gl' increscе 'l cammino:
Egli è 'l maestro della nostra arte:
È lo Steccuto, che bee tanto vino,
Che a parlarne, e pensarvi mi spaventa,
Sol bee per tutti noi del Dragoncino.
Quand' egli ha ben bevuto, ei s' addormenta;
E nel dormire poi russa sì forte,
Che convien pel romore e' si risenta;
E sempre suda e sa un po' di forte.

CAPITOLO IV.

Io avea fermo allo Steccuto l' occhio,
Quando il mio duca disse: se più stessi,
Giugnerei forse poi come 'l finocchio.
Io lo pregai, che alquanto ei rimanessi,
E furon tanto efficaci i miei prieghi,
Che convenne a mia voglia e' conscendessi;
E disse: non fie cosa, ch' io ti nieghi;
Ma quanto tu mi spaccerai più presto,
Tanto più in eterno mi ti leghi.
Ed io: quanto lo star t' è più molesto,
Tanto ti resterò più obbligato;
Orsù, che mi sie detto questo resto:
E mostra' li un, che mi venia da lato,
Che di presenza era assai grande e bello:
Su 'n una mula vien come legato.
Io presi ammirazion, vedendo quello,
Che mi parea da lungi messer Piero,
Ma conobbil dappresso Belfradello;

E dissi: o Bartol mio, deh dimmi 'l vero,
Ch' è la cagion, che lui così cavalca?
Fa ei per ir più ratto in sul sentiero?
Forse che n' è cagion la codicalca[47],
Rispose a me, ch' assai roba v' è corsa,
Che non lo lascerebbe ir con la calca.
Egli è forse perc' ha piena la borsa,
O perchè gli è poltron di sua natura,
O perchè già la rogna in lebbra è scorsa.
Benchè in viso ti paia uom di gran cura,
Non credere alla sua falsa presenza,
Ch' egli è pure una sciocca creatura.
Costui è bevitor per eccellenza;
Ma in vero ei bee molto pulitamente,
Che in corte lo 'mparò fuor di Fiorenza.
Deh lascial andar via fra l' altra gente,
Che stu sapessi, quanto poco è saggio,
Nol vorresti per amico o parente[48].
Vedi tu un, che seguita il viaggio,
Unto, bisunto come un carnasciale?
Gli è 'l mastro de' corrier, quel del vantaggio.
Costui taverna fa, ma ne fa male,
Ch' egli ha bevuto tanto in capo all' anno,
Che non ne resta mai in capitale.

Il Fico, il Buco, e le Bertucce il sanno;
E perchè malvagia non ha in bottega,
Al candiotto ancor fa sempre danno.
Quando gli vien di lettera una piega,
E ch' e' le porta a' mercatanti lieto,
Lui e lor san di vino a chi le spiega.
Quel che tu vedi, che a costor vien drieto,
A onde balenando a spinapesce,
S' ei ti par ebbro, egli è, e non d' aceto:
Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
Meglio il diventar zuppa in due parole,
Più che non fa 'l notar nell' acqua il pesce.
Non altrimenti se si scuopre il Sole
Nell' Oriente, illuminar di botto
Ogni animale e tutto 'l mondo suole;
Così al ber costui tanto è corrotto,
Che come in viso l' ha guardato un tratto,
Non l' ha prima veduto, ch' egli è cotto.
Vedi tu drieto a lui non già gran fatto(49)
Tre, ch' esser debbon dodicentinaia,
Che come porci corrono allo 'mbratto?
E' son fratelli, e poco non ti paia,
D' un padre; e così son fratelli al bere,
Due ve n' è Putte, e 'l terzo una Ghiandaia.

Quand' e' son tutt' a tre a un tagliere,
Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
E non bisogna troppo profferere.
Quel men grasso è messer Matteo Stiattese;
Quel che par, che a fatica si conduca,
È più destro alla prova che 'n palese.
Io 'l vidi già uscir per una buca
Quel messer Pagol Grasso, ch' è secondo,
Ch' appena n' uscirebbe una festuca.
Se fusse ognun di lor sì sitibondo
D' acqua, come e' ne son crude' nemici,
Credo, che resterebbe in secco il mondo.
Il terzo, che tu vedi, ch' è già quici,
Pur di Teologia ha qualche inizio,
E dottorossi per mezzo d' amici;
Ed ha apparato, che 'l maggior supplizio,
Che avesse in terra il nostro Salvatore,
È quando in su la croce e' disse: *sitio:*
E par che se gli scoppi ed apra il core,
Se predicando ei vien mai a quel passo,
Mettendo se medesmo in tal dolore.
Se come e' mangia e bee, e come è grasso,
Ei fusse dotto, niun Santo Agostino
Allegherebbe, o chi 'nsanguinò il sasso.

Egli ha studiato in Greco, ed in Latino
Tanto, ch' ei sa, che 'l grasso di vitella
Allarga il petto, e beelo come il vino.
Benchè e' sudino, or questa brigatella,
Io ti so dir, ch' egli hanno a rasciugarsi,
Nè posson far con una metadella.
Il cammin gli ha soffregati e riarsi;
Ma sanno, ch' egli è buona medicina
A questi mal, de' bicchieri appiccarsi:
Lasciagli andar con la virtù divina.

CAPITOLO V.

Come sparvier, ch' è posto in alto a getto,
E vede sotto i can, che cercan forte,
Sta di volare e pascersi 'n assetto;
Tal del mio duca appunto era la sorte,
Aspettando al partir la mia parola,
Parendogli aver forze troppo scorte.
E disse a me: il tempo fugge e vola,
E colui non è preso a gnun lacciuolo,
Che non è giunto e preso per la gola.
S' io t' ho a mostrare il resto dello stuolo,
Staremo tu ed io troppo a disagio,
Nè basterebbe a questo un giorno solo.
Ma io scorgo da lungi ser Nastagio,
Che ti potrà mostrar lui questo resto;
Ma per farmi dispetto ei viene adagio.
Ma vienne, ser Nastagio, vienne presto:
E lui, che 'ntese 'l tratto, guarda e ride,
E disse a Bartol: che vorrà dir questo?

Ser Nastagio, lo star più qui m' uccide,
Deh mostrate a costui di questa gente:
E vanne via, come più presso il vide.
Io fui per forza a questo paziente;
E dissi: ser Nastagio, i' son qui nuovo,
E senza voi son poco, anzi niente.
Ed egli a me: nessuna cosa trovo,
Che sia conforme più a mia natura,
Quanto se di piacere ad altri provo.
Innanzi ch' io uscissi delle mura,
In modo tale mi son proveduto,
Ch' io posso un pezzo star teco alla dura.
E nel parlar e' mi venne veduto
Dua torri; ma nel mover, che facieno,
Vidi ch' i' ero inver poco avveduto.
Volsimi al duca, d' ammirazion pieno;
E dissi: io credo in qua venga la porta,
Non so se animali o uomin sieno.
Disse 'l mio duca a me: or ti conforta,
Perch' e' sien grandi, e' non son da temere,
Per non esser brigata troppo scorta.
Quel butterato si chiama Uliviere;
E l' altro è 'l nostro Appollon Baldovino,
Dissimil come grandi, eccetto al bere.

E come l' un di lor fu più vicino,
Disse 'l mio duca: o caro Appollon mio,
Fermati, stu sei stanco pel cammino:
Attienti questa volta al parer mio.
E lui rispose, tartagliando in modo,
Che 'ntender nol potemmo il sere ed io:
E mentre che di lor vita mi godo,
Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
E con tanta abbondanza, che ancor l' odo.
Disse 'l mio duca: ve' quel ch' egli ha fatto,
Or ch' egli ha sete; e però pensar dei
Quel ch' ei farà, se berrà qualche tratto.
I suoi non son frullin, ma giubbilei:
E sa' tu, che per ridere o parlare,
Non perde tempo; io già prova ne fei.
Odi, lettor: non ti maravigliare,
S' io dico quel ch' avvenne con timore;
Che sare' me' tacer, che ritrattare.
Come fu giunto in terra quell' umore
Del fiero sputo, nell' arido smalto
Unissi 'nsieme l' umido e 'l calore;
E poi quella virtù, che vien da alto,
Li diede spirto, e nacquene un ranocchio,
E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.

Come Ulivier li pose addosso l' occhio,
Disse: io ne debbo aver il corpo pieno,
Che gorgogliar lo sento: or ve' capocchio!
Poco con noi quelle due ombre stieno,
Ripigliando a gran passi la lor via;
Sparir dagli occhi in men che in un baleno.
Mostrommi il duca mio un che venia;
Ed io, come gli vidi il calamaio,
Dissi: e' convien che questo notaio sia.
Ed egli a me: come di', è notaio,
S' egli sta a desco molle a suo contento[50],
E non fia ebbro, io non ne vo' denaio.
E' fu rogato già del testamento,
Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
Bench' e' non era in suo buon sentimento.
Poi lo chiamava a se, e diegli un bacio;
E disse: ser Domenico mio bello,
Più caro a me, che al topo non è 'l cacio;
Tener non vi vo' più, però che quello
Desio, che vi fa ir veloce e presto,
So, vi consuma, mentre io vi favello.
Partì senza dir altro, detto questo:
Ed eccoti venir cinque a un giogo,
Un di lor parla sempre, e cheti il resto.

Come tornando da pastura al truogo
Corrono i porci per la pappolata,
Così costor per ritrovarsi al luogo.
Quando più presso a noi fu la brigata,
Quel, che parlava, disse: Dio v' aiuti:
E 'l ser li fece una grassa abbracciata.
Ecco gli altri al par di noi venuti[51],
E volevan parlar, ma non gli lascia
Quel, ch' avea dato a noi primi saluti.
Onde 'l mio ser per le risa sgangascia;
Dissemi nell' orecchio: questo è Strozzo,
Che 'n corpo favellò, non dico in fascia;
Quando gli fusse ben il capo mozzo,
Parlerebbe quel capo senza il busto,
Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo:
E per parlare e' non li manca il gusto;
Ma ben ispesso la parola immolla,
Ed io te lo confesso, ch' egli è giusto.
Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,
Che tra 'l bere, e 'l parlar che fa costui,
Secco sarai come di luglio zolla.
Quel, che tu vedi ch' è allato a lui,
Sappi, che come tu, e' non bee vino,
Ma e' lo tracanna, e manda a' luoghi bui;

Per soprannome è detto il Bellandino,
Il Citto, e 'l Tornaquinci: evvi il Pachina;
E vanno a ritrovar Giovan Giumino[52].
Questi son tutti ceci di cucina,
Per esser sempre cotti a un bollore;
Bench' e' dican d' aver la medicina.
Vengon spesso tra loro in tal furore;
Che v' è gran carestia di chi divida,
Poi non è nulla, passato il calore.
Io non mi meraviglio, che tu rida,
Diss' egli a me, e poi: addio addio,
Dicea il parlator, ch' è la lor guida.
Qui parlando partissi: e 'l duca ed io
Restammo come sordi in su quel filo;
Come color, che stanno al loco rio,
Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

CAPITOLO VI.

Come campana, che a distesa suona,
Poi c' ha restato di sonar, si sente
Un pezzo rimbombar, quand' ella è buona;
Così il parlar di Strozzo veramente
Resta agli orecchi spaventati e sordi,
Talchè udir più non potevam niente.
Pur ci svegliar così tristi e balordi
Duo con le labbra secche ed assetate,
Con un valletto, anzi tre ebbri tordi.
Disse 'l duca: non fu sì fido Acate
Al pio Enea, come al Pecoraccia
Anton Vettori tutta la sua etate:
Sì volentieri il can lepre non caccia,
Come costui a beccafichi e starne,
Ed ogni ben per empierlo procaccia:
Questo di detto Anton può fede farne;
Le labbia molli, e sempre acqua alla bocca:
Tanto il mangiar li giova e 'l ragionarne!

Se Fortuna una trappola gli scocca,
Che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
Resteran poi come una cosa sciocca.
Non ti dico del ber, perch' ei raddoppia,
Come tu sai, quanto altri più divora;
Adunque come gli altri qui alloppia[53].
Chi sie 'l compagno, non tel dico ancora,
Perch' io son certo, lo conosci appunto:
Mal per lui, se a conoscer l' avessi ora.
Nell' arte nostra niun sì sottil punto
È, ch' e' non abbin a perfezione;
Per lunga sperienza v' hanno aggiunto.
E' mi ricorda già in disputazione
Bartol fe' cheto stare il Belfradello,
Quando li dottorammo in collazione.
Ve' ser Agnol Baldin dolciato e bello,
Il qual per esser grasso par suspinto,
E l' uno e l' altro Tier ne vien con ello.
Colui che par di tanti pensier cinto,
Diss' io al duca mio, dimmi chi sia,
C' ha il viso di verzin bagnato e tinto?
Rispose allor a me la scorta mia:
Nè pensier ha, nè qual vedi, è verzino;
Ond' io non vo', che 'n tanto error più stia.

Come al pane insalato il pecorino,
Così è 'l mio Arrigo al bere; e come 'l volto
Già è di vin, fie presto tutto vino.
Chi è colui, che non gli è drieto molto,
Con gran mascella ed occhi di civetta,
Che par, che la mocceca l' abbia colto?
Quel, che tu di', Baccio è di mona Betta;
Se tu 'l vedessi a desco ben fornito,
Mocceca non parria, sì ben s' assetta:
Costui è 'l più perfetto parasito,
Che noi abbiam, più vero e naturale,
Credo che allo spedal terre' lo 'nvito:
Certamente in quest' arte tanto vale,
Quanto alcun altro, ch' io sappia o conosca,
Se quel, che drieto gli è, non l' ha per male:
Botticel, la cui fama non è fosca,
Botticel, dico, Botticello ingordo,
Ch' è più impronto e più ghiotto ch' una mosca.
O di quante sue ciance or mi ricordo!
S' egli è invitato a desinare o cena,
Quel che l' invita, non lo dice a sordo:
Non s' apre allo 'nvitar la bocca appena,
Ch' e' se ne vien, ed al pappar non sogna:
Va Botticello, e torna botte piena.

Preso partito egli ha della vergogna,
E sol si duol, che troppo corto ha 'l collo,
Che lo vorrebbe aver d' una cicogna:
E' non è mai sì pinzo o sì satollo,
Ch' e' non vi resti luogo a nova gente,
S' egli inghiottisce, o dà un po' di crollo.
Stu vedessi il suo corpo onnipotente
Quanto e' divora! e' non ne porta piue
Una galea, che si stivi in Ponente.
Non più di lui. Diciam di questi due
Che dov' e' vanno, è sempre di vendemia:
Guarda s' è lor concessa gran virtue.
Sappi che al vino e' sono una bestemia;
E duolsi l' un di questi dua Arlotti,
Che 'l ben fare a suo modo non si premia:
Non veggion prima il vin, ch' ambo son cotti;
Ma bisogna e' sie presto, per trist' occhio,
Ch' è il comparone, e il mio Ridolfo Lotti[54]:
Il nostro comparon, ch' è più capocchio,
Crebbe ventotto libbre alla Baccale,
E restavagli a ber poi col finocchio.
Qual maraviglia è, s' egli ha poi per male
Non esser premiato? io mi vergogno,
Ch' e' non sia coronato il carnesciale[55].

L' altro dormendo i' l' ho veduto in sogno,
In un sogno, che fei presso al mattino,
Che gli cadea, non che la goccia, il cogno.
Se son nimici capital del vino,
Il vino è poi lor capital nimico,
Che al capo drizza il suo furor divino:
Sbandito gli hanno la ciriegia e 'l fico,
Ed ogni cosa che non dà buon bere,
Ciascun, giovane d' anni, al bere, antico.
Allora i' mi rivolsi al mio buon sere,
E dissi: dimmi, chi è l' altra coppia,
Che si son posti qui presso a sedere?
Disse 'l mio duca: la gente raddoppia:
Quello sfibbiato è Pippo Giugni mio,
Posasi un po', che pel cammino scoppia.
E l' altro è 'l Pandolfin, che ha gran desio
Quell' arco dirizzar, se 'l gioco dura;
Vienne calando al cavalier suo zio:
Costui a libbre 'l vin, che bee, misura,
Fu capitan della Baccal battaglia,
E degnamente prese quella cura.
La sete lor non è foco di paglia,
Nè la sete bugiarda di Bertoldo,
Ma naturale, e par ognor più vaglia.

Quel Pippo è veramente un manigoldo
Del vin, tanto ne 'mbotta, e tanto s' empie;
E per la zucca poi svapora il soldo[56],
E però sempre ha sucide le tempie.

CAPITOLO VII.

Giunti ove noi, il sere un di lor guata,
E ghigna con un occhio mezzo chiuso;
E 'l sere allor: ben venga la brigata.
Quanto sarebbe meglio esser là suso,
Ove 'nnanzi vendemmia voi 'mbottasti
Qualche buon vino, calando a rifuso[57]!
Disse quel che accennò: ser, tu cantasti
Appena, e par l' altre parole ingoi,
E non può scior la lingua, e disse: or basti.
E volendo il mio duca abbracciar, poi
Drizzossi a lui; ma l' onda altrove 'l mena,
Ed uno abbraccia de' compagni suoi:
Siccome un can, che passa con gran pena
Un fiume, e passar crede al dirimpetto,
Ma più giù 'l guida la corrente piena.
O sere, il nome di costor sia detto,
Perch' io non paia a riferir capocchio,
Dissi; e lui 'l voler mio mise ad effetto.

Quel che tu vedi, che mi chiuse l' occhio,
Sappi, ch' egli è il mio Lupicin Tedaldi,
C' ha in capo quella ciocca di finocchio;
Sfavillan gli occhi, e i piè non tien ben saldi,
E 'l viso rosso mostra, e tose l' ale;
Ma odi quel che ferno a questi caldi.
Quando il mondo arde al suon delle cicale,
Avevan loro, e stavansi a sedere,
Un braccio alzata l' acqua nelle sale:
Eravi a galla assai più d' un bicchiere,
E tristo a quel bicchier, che a lor venia,
Che si partiva scarico e leggiere:
Ma restaron poi sì con villania;
Chè cagion tra lor fu di gran travaglio,
Chè un peto trasse un della compagnia.
Al gorgogliar dell' acqua, a quel sonaglio,
Fessi fortuna, onde certi bicchieri
Periron, come fussin suti un vaglio.
Rizzossi il Lupicin pronto e leggieri,
E disse a quel, che li sedea da lato:
Uom non se' da star teco volentieri;
Se fusse un tale scandal perpetrato
Al tempo degli antichi nostri pari,
Che prezzo avrebbe questo error pagato?

Ed egli a lui: alle tue spese impari,
Perchè ci desti a desinar fagiuoli;
Sgonfiar bisogna, e ferminsi i parlari:
A trar la sete con tai bicchieruoli;
Ma Benedetto al ber ci s' interpone[58],
D' un padre, disse, noi siam pur figliuoli.
Il babbo nostro è 'l vin, che dà cagione,
Che noi dobbiamo stare in più quiete:
Lionardo, io ti vo' vincere a ragione,
Se dentro di buon vin bagnati siete,
Col vin versato ci bagniam di fuori,
Che l' acqua stietta accoglie e to' la sete.
Questo parlar compose i lor fervori:
Tutti ci hai consolati, Lupicino,
Benedetto dicea, tu m' innamori.
Poi volto a Anteo, ch' era assai vicino,
Disse: bei di mia man, ch' io di tua beo:
Mai si fa buona pace senza vino.
Così pace fra lor col vin si feo;
Stu nol sapessi, sappilo, era al bere
Ercole il Lupicino, ed evvi Anteo.
Se Benedetto accigliato sparviere
Pare, e' si dà certi pulzon negli occhi,
Che non lo lascian così ben vedere.

Fave arrostite, radice, e finocchi
Non fa mestier, che 'l gusto torni loro,
O granchi fritti, o cosce di ranocchi.
Orsù, deh non parliam più di costoro,
Disse a me 'l sere; ed a loro: a Dio siate.
E' si partiron senza alcun dimoro.
Ambe le ciglia mie eran voltate
A uno, ch' era presso a un trar di freccia:
E giunto al sere, ebbi di lui pietate[59]:
E volle questo novo torcifeccia
Abbracciar presto, ma non può perfetto[60],
Che pria toccossi l' una e l' altra peccia:
Tre volte d' abbracciarlo fe' concetto,
Tre volte le man tese a quel cammino,
Tre volte gli tornar le mani al petto:
Disse: parliam come suole un vicino
Con l' altro, se convien che così sia,
Dalla finestra, e 'n mezzo al chiassolino.
Ben venga il dolce mio piovan di Stia;
Forse di Casentin partito siete,
Per non vi far di vin più carestia?
Lui disse: in parte 'l ver contato avete;
Ma anco mi partì' per ire al bagno,
Per ritrovarci la perduta sete:

Benchè ancor bea per me, ed un compagno,
Pur quel ch' io non solea, a venti tratti[61],
Come una palla grossa, allor ristagno:
In Casentino ho fatto mille imbratti,
Per far la diabete ritornare,
E 'nfin qui 'nvan mille rimedi ho fatti.
Questa cagione a piedi or mi fa andare,
E vorrei ch' una febbre mi venisse,
Sol per poter con sete un po' calare:
Donde se questo effetto non sortisse,
Contento son rinunziar la vita.
Or seguite 'l cammin, il mio ser disse:
Che Dio vi renda la sete smarrita.

CAPITOLO VIII.

mancante e licenzioso.

CAPITOLO IX.

Era già il Sol salito a mezzo giorno,
Tanto che l' ombre tutte[62] raccorciava,
Quasi già al rincontro al carro e 'l corno.
La gente tuttavia multiplicava;
E non è l' erba sì spessa in un prato,
Come la turba lì, che al ponte andava.
Tra lor ve n' era alcun zoppo e sciancato,
E gamberacce, e occhi scerpellini,
Ed altri dalla gocciola storpiato,
E visi rossi come Cherubini,
Borse e brachieri ad uno e due palmenti,
E ciglia rotte, e nasi saturnini.
Talor se ne vedea quindici o venti,
Come bicchieri negli infrescatoi
Con loro insieme urtar di quelle genti.
Questi tai conobb' io già presso a noi,
Quai stu pigiassi, ancor farien del mosto;
Ma odi quel, che vidi far lor poi.

Era talor l' uno all' altro disposto
Parlar d' appresso; ma la mareggiata
Gli faceva in un punto esser discosto.

Manca il MS. perchè il Magnifico Autore lasciò l' opera imperfetta.

CANZONI A BALLO

CANZONE I[63].

E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l' occhio è separato.
Vedesi cambiare amore,
Come l' occhio sta di lunge
Così sta di lunge il core,
Perchè appresso un altro il punge,
Col qual tosto e' si congiunge
Con piacere, e con diletto;
Egli è pure un gran dispetto
Per un altro esser cambiato.

Non si vuol per ogni voglia
Ad ognor così mutarsi;
Ch' egli è natura di foglia
Tosto al vento rivoltarsi.
E' sarebbe meglio starsi
Sempre ferma in un pensiero.
Chi non sa bene il mestiero
Spesse volte v' è incappato.
Riputavoti d' assai
Più dell' altre aver ingegno;
Non arei creduto mai
Tu m' avessi avuto a sdegno,
Accettando tu per segno
Il mio core, e la mia fede:
Or tu se' sanza mercede,
Poichè in pene m' hai lasciato.
Piangi, dolce canzonetta,
Piangi meco ancor tu, Amore,
Poichè questa fanciulletta
Mi dà al cor tanto dolore;
Perch' i' son stato di fore,
Trovo rotto arco e saetta:
Fanne tu, Amor, vendetta
Di costei che m' ha lasciato.

E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l' occhio e separato.

CANZONE II[64].

Bench' io rida, balli, e canti,
E mostri esser lieto in vista,
L' alma è pure afflitta e trista,
E sta sempre in doglie e in pianti.
S' io ricuopro il mio dolore,
E la gran pena ch' io sento,
Sotto uno e altro colore,
Io so ben quello che ho drento.
Ma bisogna il mio tormento
Con quest' arte ricoprire;
Nè lo posso ad alcun dire,
O mostrarlo ne' sembianti.
S' io mi dolgo, io non so bene
Di chi io doler mi deggia,
Perchè da me stesso viene
Questo mal, che sì m' aspreggia.
Ho ben caro alcun non veggia
La cagion de' dolor miei;

Basta se sola costei,
Che me n' ha dati e dà tanti.
S' ella è pur del mio mal lieta,
Io ancor miei dolor canto;
Se pietosa è o discreta,
Perchè non le dolga tanto,
Cuopro sotto vario manto
I pensier miei lacrimosi,
E terrolli sempre ascosi,
Quanto piace a' lumi santi.

CANZONE III.

Io vo' dirti, dama mia,
Non dir poi: tu nol dicesti;
Benchè qui fra noi si resti,
Come è fatta la pazzia.
La pazzia è di volere
Una cosa e non volella,
Farne il popolo avvedere,
Come fai tu, pazzerella.
E' ti pare esser sì bella
Che ognun di vederti impazzi[65];
Pur ch' un tratto tu sghignazzi,
Dica o qualche smanceria.
La pazzia è chi dileggia,
E poi resta dileggiata,
Come sei tu, cuccoveggia,
Mona tinca infarinata.
Stu non vuoi esser guardata,
E che nessun non t' aggradi[66],

Non ci fare i fraccurradi
Quando l' uom passa per via.
La pazzia è dolce cosa,
Che chi l' ha non se n' avvede,
Porta il capo alla franciosa,
Che ognun pazzo sia si crede[67].
Tu non hai amor nè fede,
E non sai quel che ti voglia:
Fa che un tratto tu mi scioglia
Col malan, che Dio ti dia.
Io mi tornerò al finocchio
Chè tu se' pazza, e lunatica;
Così tratto ti sia un occhio[68]
Come tu intendi per pratica.
Io non vo' da te grammatica
Nè saper della cometa;
Or non più, deh statti cheta,
Serbati alla befania.
I' vo' dirti, dama mia.

CANZONE IV.

E' convien ti dica il vero
Una volta, dama mia,
Benchè forse egli è pazzia,
Pur saprai il mio pensiero.
Tu non sai pigliar partito,
Tu vorresti, e poi non vuoi,
Poi ti torna l' appetito
Servir vuo'mi, e non sai poi.
Questo gioco già fra noi,
Come sai, è stato un pezzo:
Egli è pur cattivo vezzo
Non fermare il suo pensiero.
Tu mi mandi una imbasciata
Che mi tiene un pezzo lieto,
Poi 'n un tratto se' mutata,
Ond' io mi sto tristo, e cheto.
Tu non hai punto il discreto;
Cava te, e me d' impaccio,

Sciogli un tratto questo laccio,
Chè gli è tempo a dire il vero.
Tu hai pur tanto indugiato,
Che se n' è avveduto ognuno;
Prima avendomi spacciato
Non se n' avvedeva alcuno.
Non guardar s' io t' importuno,
Ch' io tel dico per tuo bene:
Questo nuoce a te e a mene,
Non fermare il tuo pensiero.
Credo che tu sappia appunto,
Che chi quando può non vuole,
Quando passa poi quel punto,
Rare volte poter suole;
Facciam fatti, e non parole,
Come dee buona maestra:
Deh sta meno alla finestra,
E conchiudi a dir il vero.

CANZONE V.

Donne belle, i' ho cercato
Lungo tempo del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.
Egli è forse in questo ballo
Chi il mio cor furato avia;
Hallo sempre, e sempre arallo[69]
Quanto fia la vita mia:
Ell' è sì benigna, e pia
Ch' ell' arà sempre il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.
Donne belle, io vi vo' dire
Come il mio cor ritrovai:
Quando mel sentii fuggire,
In più luoghi ricercai:
Poi duo begli occhi guardai
Dove ascoso era il mio core.

Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.
Questa ladra, o Amor, lega,
O col furto insieme l' ardi:
Non udir s' ella ti priega,
Fa che gli occhi non gli sguardi[70];
Ma se hai saette, o dardi
Fa vendetta del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.
Che si viene a questa ladra
Che il mio core ha così tolto?
Com' ell' è bella e leggiadra,
Come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
Ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch' io l' ho pure alfin trovato.

CANZONE VI.

Se con altri ti diletti,
Nè di me vuoi udir nulla,
Tu hai il torto inver, fanciulla,
Se il mio amor tu non accetti.
Certamente tu hai il torto
Non accettare il mio core;
Dammi almen qualche conforto,
Non sprezzare il mio amore[71];
Perchè m' è troppo dolore
Pensar che altri abbi diletto,
Io ti sia così in dispetto,
Per disutil tu mi metti.
Forse ancor se mi provassi,
Donna, e' ti verre' disio
Far ch' altri non mi passassi[72];
Piacerebbeti l' amor mio[73],
E sarei il buono, e bello io;
Sicchè non mi disprezzare[74].

Ch' i' saprei così ben fare,
Come quel che è tra gli eletti.
Tu hai il torto a non mi udire,
Chè ascoltar si vuol ciascuno;
Tu non sai quel ch' io vo' dire,
E son pur me' due che uno.
Scusami s' io t' importuno;
Chè se tu ne farai prova,
Io so quanto il servir giova;
Non vorrai che più aspetti.
Donna, il dico per tuo bene,
Stu vuoi essere stimata,
Che altri stimi si conviene:
Chi non ama non è amata.
Chi non ode una imbasciata
Certo ell' è troppo crudele:
Io son pure un tuo fedele;
Il torto hai se non m' accetti.

CANZONE VII[75].

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.
Ben venga primavera,
Ch' ognun par che innamori;
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il Maggio.
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d' amore il Maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella
L' età, come fa l' erba;

Nessuna stia superba
All' amadore il Maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:
Ecco i dodici amanti
Che per voi vanno in giostra:
Qual dura allor[76] si mostra
Farà sfiorire il Maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati;
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati;
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il Maggio.
Chi l' altrui cuore invola,
Ad altri doni il core;
Ma chi è quel che vola?
È l' angiolel d' Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al Maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose, e gigli in testa:
E vien di voi caendo;
Fategli, o belle, festa.

Qual sarà la più presta
A dargli il fior del Maggio?
Ben venga il peregrino;
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi:
Chè le zittelle, e grandi
S' innamoran di Maggio.

CANTI CARNASCIALESCHI

TRIONFO

DI BACCO E DI ARIANNA[77]

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questo è Bacco e Arianna
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.

Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballon, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.

Queste Ninfe hanno ancor caro
Da loro essere ingannate:
Non puon fare a Amor riparo
Se non genti rozze, e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia[78]:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.

Questa soma che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno,
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne, e d' anni pieno[79]:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.

Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa:
E che giova aver tesoro,
Poichè l' uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani, e vecchi,
Lieti ognun femmine, e maschi,
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Donne, e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore;
Ciascun suoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza il core;
Non fatica, non dolore
Quel c' ha esser, convien sia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

CANTO DEI CIALDONAI

Giovani siam maestri molto buoni,
Donne, com' udirete, a far cialdoni.
In questo Carnascial siamo sviati
Dalle botteghe, anzi fummo cacciati:
Non eran prima fatti, che mangiati
Da noi, che ghiotti siam, tutti i cialdoni.
Cerchiamo avviamento, donne, tale
Che ci spassiamo in questo Carnasciale;
E senza noi inver si può far male[80];
E insegnerenvi come si fan buoni.
Metti nel vaso acqua, e farina drento
Quanta ve n' entra, e mena a compimento;
Quando hai menato, ei vien come un unguento,
Acqua che propio par di maccheroni[81].
Chi non vuole al menar presto esser stanco,
Meni col dritto e non col braccio manco;
Poi vi si getta quel ch' è dolce, e bianco
Zucchero, e fa il menar non abbandoni.

Conviene in quel menar che cura s' aggia[82],
Per menar forte, che di fuor non caggia;
Fatto l' intriso, poi col dito assaggia,
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.
Scaldale bene, e se la forma è nuova[83],
Il fare adagio, e ugner molto giova,
E mettivene poco prima, e prova
Come riesce, e se gli getta buoni.
Ma se la forma sia usata e vecchia,
Quanto tu vuoi per metter n' apparecchia,
Perchè ne può ricevere una secchia:
E da Bologna i romaiuol son buoni.
Quando lo 'ntriso nelle forme metti,
E senti frigger, tieni i ferri stretti[84],
Mena le forme, e scuoti, acciò s' assetti,
Volgi sossopra; e fien ben cotti, e buoni.
Il troppo intriso fuori spesso avanza,
Esce pei fessi, ma questo è usanza;
Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,
Apri le forme, e cavane i cialdoni.
Nello star troppo scema, e non già cresce[85];
Se son ben unte, da se quasi n' esce:
E 'l ripiegarlo allor facil riesce
Caldo; e 'n un panno bianco lo riponi.

Piglia le grattapugie, o un pannuccio
Ruvido, e netta bene ogni cantuccio:
La forma è quasi una bocca di luccio,
Tien ne' fessi lo 'ntriso, che vi poni.
Esser vuole il cialdone un terzo, o piue,
Grosso a ragione, aver le parti sue;
Ed a fargli esser vogliono almen due
L' un tenga, e l' altro metta, e fansi buoni.
Se son ben cotti, coloriti e rossi,
Son belli, e quant' un vuol mangiarne puossi,
Perchè se paion ben vegnenti, e grossi,
Stringendo, e' son pur piccoli bocconi[86].

CANTO DI ROMITI[87]

Porgete orecchi al canto de' Romiti
Oggi per vostro ben dell' ermo usciti.
Noi fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti;
Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre di Amore sbeffati e scherniti.
Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
In man di donne belle e non discrete;
E non potendo cavarci la sete,
Fummo costretti a pigliar tai partiti.
Sianci ridotti ad abitar nel bosco,
Per evitar d' Amor l' amaro tosco;
E più contenti in questo viver fosco
Che viver con Amor sempre in conviti.
Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande
In libertà, che con tante vivande
Servire Amor, ch' è una cosa grande,
Per la qual molti son del senno usciti.

Tenete strette allo spender le spanne,
Perchè queste insaziabili tiranne,
Più vane che il midollo delle canne,
Non sazian mai lor bestiali appetiti.
Serbate questi triboli per segno,
Che ognun che sta nell' amoroso regno
Imbola sempre; e non abbiate a sdegno
Questo saggio consiglio dei Romiti.

CANTO DI UOMINI

CHE VANNO
COL VISO VOLTO DI DIETRO[88]

Le cose al contrario vanno
Tutte, pensa quel che vuoi;
Come il gambero andiam noi
Per far come gli altri fanno.
E' bisogna oggi portare
Gli occhi in dietro, e non davanti,
Che così s' usa di fare:
Traditor siam tutti quanti;
Tristo a chi crede ai sembianti,
Che riceve spesso inganno.
Però vi facciamo scusa[89]
Di questo nostro ire a dreto;
Ei s' intende, oggi ognun l' usa,
Questo è modo consueto:
Chi lo fa dunque stia cheto;
Noi sentiam che tutti il fanno.

Crediam questo me' riesca,
Poich' ognun dà di dietr' oggi;
Se riceve qualche pesca
Vede e pensa ove s' appoggi:
Con man tocca, pria ch' alloggi,
Poi non ha vergogna, o danno.
Chi non porta dietro gli occhi,
Per voltarsi indietro, incorda;
Di gran colpi convien tocchi,
Per vergogna fa alla sorda;
Dietro al fatto si ricorda
Quando sente il mal che fanno.
Non pigliate meraviglia
Se le donne ancor fan questo;
Ciascun oggi s' assottiglia,
Ogni mese è lor bisesto:
L' un soccorre all' altro presto,
E così tutte vi vanno.

CANTO

DI FILATRICI D' ORO

Filatrici d' or siam, come vedrete,
Se del nostro filar prova farete.
Consiste quasi il tutto nel tagliare
L' oro, e saper le forbici menare;
E chi tagliando fa l' oro stiantare
Nel filar sempre dolersi udirete.
Quando si taglia il fil, s' è lungo e bello,
Si cuopre me' la seta assai con quello;
Chi 'n scatola lo tien, chi 'n alberello,
Chè l' oro assai si stima, e voi 'l sapete.
Soprattutto al filar pulita e netta
Esser si vuol, perch' ad ognun diletta
Un netto lavorio, che 'l gusto alletta;
Nè mai più bel, che 'l nostro troverrete.

Non è l' anel di piccola importanza
A filar ben, che non si vuol far sanza;
E benchè un fesso in quel fosse a bastanza,
Spesso con molti usar lo troverrete.
Guardate queste giovani pulzelle
Ch' a filar sono leggiadrette e snelle;
E se impacciar vi piacerà con quelle,
Pulito l' oro e netto troverrete.
Non abbiam altro a queste mai insegnato(90),
E ben che il tempo nostro sia passato
Del filar or facciam qualche mercato,
Talchè serviti ben sempre sarete.

CANTO DELLE FANCIULLE

E DELLE CICALE

Donne siam, come vedete,
Fanciullette[91] vaghe, e liete.
Noi ci andiam dando diletto,
Come s' usa il Carnasciale;
L' altrui bene hanno in dispetto
Gli invidiosi, e le Cicale:
Poi si sfogan con dir male
Le Cicale che vedete.
Noi siam pure sventurate!
Le Cicale in preda ci hanno;
Che non cantan sol la state[92],
Anzi duran tutto l' anno:
A color che peggio fanno
Sempre dir peggio udirete.

Le Cicale rispondono.

Quel ch' è la natura nostra,
Donne belle, facciam noi,
Ma spess' è la colpa vostra,
Quando lo ridite voi:
Vuolsi far le cose; e poi
Saperle tener segrete.
Chi fa presto, può fuggire
Dal pericol del parlare;
Che giova altri far morire[93]
Sol per farlo assai stentare?
Senza troppo cicalare [94]
Fate mentre che potete.

Le Fanciulle rispondono.

Or che val nostra bellezza[95]?
Se si perde, poco vale:
Viva Amore, e gentilezza;
Muoia invidia, e le Cicale:
Dica pur chi vuol dir male,
Noi fareno, e voi direte.

CANTO DI POVERI

CHE ACCATTANO PER CARITÀ

In questa vesta scura
Andiam pel mondo errando;
La carità gridando,
Che 'l Ciel regge e misura.
Guardate 'l nostro volto,
Per carità, distrutto;
Quando al buon tempo è colto
Sempre mantiensi il frutto:
Chi dona, e dona il tutto,
La carità il misura.
Un amoroso stato
Di gentilezza è norma;
L' amante nell' amato
La carità il trasforma:
Colei, c' ha far, non dorma;
Chè 'l buon tempo non dura.

Donne, se voi vedete
Che carità ci regge,
Perchè sì crude siete
A questa nostra legge?
Chi ama, vede e legge
Quel ben che dà natura.
Questa rigida veste
Quanti di fuor ne 'nganna!
O donne, state deste,
Sempre non piove manna:
Tale altrui spesso danna
Che di se ha paura.
Dunque, donne, pensate
Amar sempre con fede;
Acciocchè poi troviate
Dal Ciel grazia e mercede:
Chi mette in fallo il piede
Fa poi la faccia scura.

10686815

TRIONFO

DEI SETTE PIANETI

Sette Pianeti siam, che l' alte sede
Lasciam per far del Cielo in terra fede.
Da noi son tutti i beni e tutti i mali,
Quel che v' affligge, miseri, e vi giova:
Ciò che agli uomini viene, agli animali,
E piante e pietre, convien da noi muova:
Sforziam chi tenta contr' a noi far prova;
Conduciam dolcemente chi ci cede.
Maninconici, avar, miser, sottili,
Ricchi onorati, buon prelati e gravi,
Subiti, impazienti, fier, virili,
Pomposi re, musici illustri, e savi,
Astuti parlator, bugiardi e pravi,
Ogni vil opra alfin da noi procede.

Venere graziosa, chiara, e bella
Muove nel cuore amore, e gentilezza:
Chi tocca il foco della dolce stella
Convien sempre arda dell' altrui bellezza:
Fiere, augelli, e pesci hanno dolcezza;
Per questa il mondo rinnovar si vede.
Orsù seguiam questa stella benigna,
O donne vaghe, o giovinetti adorni;
Tutti vi chiama la bella Ciprigna
A spender lietamente i vostri giorni:
Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni,
Chè come fugge un tratto, mai non riede.
Il dolce tempo ancor tutti ne invita
Cacciare i pensier tristi, e van dolori;
Mentre che dura questa breve vita,
Ciascun s' allegri, ciascun s' innamori:
Contentisi chi può; ricchezze e onori
Per chi non si contenta invan si chiede.

SONETTO[96]

Un pezzo di migliaccio mala via,
Ed una fiera bestia, ed una a prato
Avevan tanto un erpice menato,
Che gli era fuor del solco per pazzia.
Ma se ne avvide mona Nencia mia,
E tese al sole un vaglio ben bucato:
Un giudeo il vide e funne sì crucciato,
Che non vorrebbon più geometria.
Quell' arri sta che fanno i paladini
Quando a Piacenza vanno co' cestoni
Fan 'pazzar pur quei poveri asinini[97].
Perchè hanno il capo vuoto molti arpioni
Armeggion per Calendi, e pastaccini
E deston la mattina i dormiglioni.
E però i Calicioni
Si arman di troppo debole corazza,
Che ogni poco di stretta poi gli ammazza.

SONETTO[98]

Va Bellinzon, e fa bene il Sosia:
Motti, proviso, frottola, e sonetto;
E poi ti mostra un certo recolletto
Di mano, e incanti, e di fisonomia.
Alcuna volta dir qualche pazzia;
Il suo contrario poi mostra intelletto,
Che di savio, e di matto abbin suspetto,
E intendi, attingi, e trai pur tuttavia.
Fa il cieco, il sordo sempre in ogni loco,
E loda a braccia, ridi, e bacia spesso,
E stu sei morso piglia a festa, e giuoco.
E fatti sempre a cerchilini[99] appresso:
Qualche storia Seleuco, ed Antioco.
Tu intendi, e mostra il lauro che sie fesso:
Ma non d' arrosto, e lesso
Parlar intendi, e presto sia tornato;
Come t' ho detto studia nel Donato.

SONETTO[100]

Amico, mira ben questa figura,
Et in arcano mentis reponatur,
Ut magnus inde fructus extrahatur
Considerando ben la sua natura.

Amico, questa è ruota di ventura,
Quae in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis variatur,
E qual abbassa, e qual pone in altura.

Mira che l' uno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruinae,
E il terzo è in fondo d' ogni ben privato.

Quartus adscendet iam. Nec quisquam sine
Ragion di quel che oprando ha meritato
Secundum legis ordinem divinae.

10686815

ANNOTAZIONI

10686815

10686815

ANNOTAZIONI

(1) Nè il Cionacci nè Roscoe ci hanno potuto dire in che anno fosse recitata nel Vangelista la Rappresentazione di San Gio. e Paolo. Un discorso ms. di Francesco Zeffi diretto a Palla di Lorenzo Strozzi ce lo manifesta. Egli dice al suddetto Palla che Lorenzo suo padre appena essendo nel settimo anno fu scelto dal Magnifico Lorenzo a recitare insieme con Giuliano suo figlio nella Rap. di S. Gio. e Paolo da lui composta. Lorenzo di Filippo Strozzi nacque nel 1482. perciò la recita sopraddetta pare che fissar si debba nel 1489. Il discorso del Zeffi esiste presso il Signor Abate Sebastiano Lotti.

(2) Il Codice Pal. legge:

Senza alcun motto stien le voci chete.

(3) Il Codice Pal. legge:

Et egli suta accetta.

In questo caso si deve porre l'accento sulla lettera *e* della voce *egli* così *ègli*, per denotare che la lettera *e* è verbo, e la particella *gli* è un affisso, significando: *Ed è stata accetta a lui.* Le edizioni poi antiche del 1555. e del 1571. di Firenze, come pure quella di Siena senz'anno leggono:

Et egli su t' accetta.

(4) Il Codice Pal. le edizioni di Firenze 1555. 1571. e di Siena senza anno leggono *ti serbo*, in vece di *riserbo*.

(5) Il Codice Pal. le edizioni fiorentine del 1555. e del 1571. e di Siena senz' anno pongono *t' incresca* in vece di *rincresca*.

(6) Nel Codice Pal. e nelle edizioni di Firenze 1555. 1571. e di Siena senz' anno si legge:

Io ti vengo a veder diletta figlia
Con gli occhi come ti veggo col cuore.

(7) Le edizioni del Cionacci del 1680. e di Bergamo del 1760. hanno in questo luogo *alienarti* in vece di *a licenziarti;* come abbiamo posto nel testo autorizzati dal Codice Pal. e dalle edizioni di Firenze 1555. 1571. e di Siena senz' anno.

(8) Nel Codice Pal. nelle edizioni di Firenze 1555. 1571. di Siena senz' anno, del Cionacci 1680. si legge:

E se di tuo fratel servo divento:

ma sembra migliore la lezione della stampa di Bergamo del 1760. perciò l' abbiamo ritenuta in preferenza dell' altra.

(9) Nel Codice Pal. nelle edizioni di Firenze 1555. 1571. e di Siena senz' anno si legge:

Convien ch' io ti dica.

(10) La sola edizione di Siena senz' anno muta questo verso così:

E farete ammazzar pecore e buoi.

Il verso è assai migliorato, e dovrebbe adottarsi, se non avesse contraria l' autorità del Codice Pal. delle edizioni di Firenze 1555. 1571. del Cionacci 1680. e di Bergamo 1760.

(11) Il solo Codice Pal. ci dà *starò*, in vece di *sarò*.

(12) Si pone dopo la Rappresentazione questo Sonetto, perchè si trova così nelle edizioni di Firenze 1555. 1571. e di Siena senz'anno. Si trova ancora stampato in una raccolta di Poesie fatta in morte di Serafino Aquilano pubblicata nel 1508. ma ivi è attribuito a Giuliano.

(13) Nell' edizione di Bergamo si legge: *dritto* in vece di *drieto*, che noi abbiamo riposto nel testo, autorizzati dalle tre edizioni mentovate nella nota antecedente, ove si legge *dietro* e *drieto*.

(14) L' Edizione di Bergamo in questo verso pone *Nume* in vece di *Nome* ambedue le volte. Abbiamo posto *Nome* dietro l'edizione d' Aldo e dietro i Codici L 1. L 7. A 1. ed M. Bensì l' edizione del Cionacci (1680) pone *Nume*.

(15) Il Codice M. pone in questo verso *per te* in vece di *a te*.

(16) L' edizione del Cionacci del 1680. e quella di Bergamo pongono in questo verso:

In terra fede.

Abbiamo posto *intera* invece di *in terra* dietro l' edizione aldina ed i Codici L 1. L 7. A 1. ed M.

(17) Benchè nelle edizioni del Cionacci e di Bergamo si legga in questo verso:

O alto Re,

tuttavia abbiamo riposto

O Santo Re,

autorizzati dall' edizione aldina e dai Codici L 1. L 7. A 1. ed M.

(18) Nelle antiche edizioni di Laudi era costume di porre in principio di ciascuna Laude come essa si dovesse cantare, riferendola a qualche Canzone cantata dal volgo. Per esempio, in questa prima di Lorenzo si legge: *Cantasi la seguente Lauda, come la Canzona del Fagia-*

no. Queste sì fatte avvertenze le abbiamo credute inutili pei nostri tempi, perciocchè la musica e le Canzoni nominate non sono più popolari.

(19) L' edizione R. e due altre edizioni antiche della Pucc. leggono:
E non ti trovo mai.

(20) Le edizioni d' Aldo e di Bergamo hanno:
Men ne trovo.
Abbiamo riposto nel testo
Men ti trovo,
dietro l'esempio dell' ediz. R. e delle due Pucc.

(21) L' edizioni Pucc. leggono:
Tu m' hai.

(22) Nell'edizione d' Aldo e nelle altre edizioni R. e Pucc. questa stanza è posposta all' altra che segue: *Muoia in me.* Noi abbiamo seguitato l' edizione di Bergamo che non ha tale posposizione, perchè ci è sembrato, che il sentimento corresse anche meglio.

(23) Il Codice A 1. legge:
Verso dal santo petto;
e par lezione migliore, intendendosi
Io verso dal santo petto.
Bensì il Codice L 1. l'ediz. del Cionacci e quella di Bergamo hanno:
Versa dal santo petto,
come si è lasciato nel testo; ma nell' edizione di questa Laude fatta insieme colla Confessione di Luigi Pulci di stampa antica senza data, si legge:
Verrà dal santo petto.

(24) I Codici L 1. A 1. leggono questi versi diversamente così:
Sem ed Iafet insieme
Lo cuopron, Cam accusa il suo errore;

e le edizioni R. e Pucc. 3. hanno:

Sem ed Iafet insieme
Si ridon: l' altro copre il suo onore.

(25) I Codici L 1. A 1. A 2. ci danno:

Or m' hai trovato.

(26) Nei Codici L 1. A 1. A 2. si legge:

Quanto è misero il suo stato!

Salvo che nei Codici L 1. A 1. manca l' articolo *il.*

(27) Nei Codici L 1. A 1. A 2. si trova *intera* invece di *immensa.*

(28) Le edizioni del Cionacci e di Bergamo leggono questi due versi così:

Dagli, Dio, di colomba ale,
Di' ch' e' voli e requiesca.

Noi abbiamo seguitato i Codici A 1. A 2.

(29) Variano i Codici in questi due versi. L 1. L 7. M. e Col. leggono:

Che non scoppi in mezzo il petto?
Che non scoppi di dolore?

A 1. varia nel primo verso, e pone *rompi* invece di *scoppi:* nelle altre parole concorda. Il Codice P. R. legge come la stampa del Cionacci, quella di Bergamo e la nostra.

(30) Le edizioni del Cionacci e di Bergamo hanno:

Quello a cui il frutto debbe.

Abbiamo posto *tutto* invece di *frutto* coll' autorità dei Codici M. A 1. L 7. Col. e dell' edizione aldina.

(31) Benchè l' edizione del Cionacci e molti Codici pongano in questo verso *fussi,* tuttavia lo abbiamo cangiato in *fosse,* dando a questa

voce una terminazione più regolare secondo la Grammatica, avendo ancora dal nostro canto l' edizione d' Aldo che legge *fosse*, e quella dei Giunti del 1578. ove si trova *fusse*.

(32) Le edizioni del Cionacci e di Bergamo ci danno in questi due versi *hai* in vece di *ha*, come se fosse vocativo.

O felice la terribile colpa.

Ma l'articolo *la*, che vi è aggiunto, mostra che è terza persona. Perciò abbiamo mandato il verbo pure alla terza persona ponendo *ha*, ed in ciò abbiamo concordi l' edizione aldina ed i Codici L 1. L 7. M. A 1. e Col.

(33) Il Codice Col. pone il titolo a questa Laude: *Nel dì della Risurrezione di Cristo.*

(34) L' edizione d' Aldo, ed i Codici L 1. L 7. A 1. Col. ed M. pongono in questo verso *menti* invece di *vite:* e quest' ultima voce è dell'edizione del Cionacci, di quella di Bergamo, dell' edizione R. e delle 3. Pucc.

(35) Le edizioni del Cionacci e di Bergamo hanno *forte* invece di *forse.* Abbiamo prescelto *forse* perchè si trova nell' edizione d' Aldo, nelle tre antiche Pucc. e nei Codici L 1. L 7. A 1. M. Col. ed M. 4.

(36) L' edizione aldina, i Codici L 1. L 7. A 1. M. e Col. leggono:

Della luce tenebrosa.

(37) I Codici L 1. L 7. A 1. hanno:

Che aspetta il guidardone d' ogni suo affanno.

Il Cod. M 1. legge come la stampa.

(38) Nei Codici A 1. M 1. ed L. 7. si trova:

Ma non sapea quel che gli facess' ire.

Così leggono ancora le edizioni del 1568. e del 1757.

(39) Le edizioni del 1568. e del 1757. danno questo verso così:

Et lui fermò il suo passo , et fe ritardo.

Così pure ha il Codice M 1.

(40) Nei Codici A 1. M 1. e nell' edizioni del 1568. e del 1757. si legge *preziosa* in vece di *graziosa*.

(41) I Codici L 1. L 7. A 1. M 1. e le edizioni del 1568. e del 1757. hanno:

Quanto più beo.

(42) Le edizioni del 1568. e del 1757. e il Cod. M 1. portano così questo verso:

Se manca quel, per cui sol vivo al mondo;

e pare miglior lezione.

(43) I Codici L 1. L 7. A 1. M 1. e le edizioni del 1568. e del 1757. hanno:

E detto è 'l Zuta.

(44) Le edizioni di Bergamo e di Londra storpiano un poco questo verso, leggendo:

Tanto bene al suon del bicchier balla.

Lo abbiamo renduto migliore coll' aiuto dei Codici A 1. L 7. e delle edizioni del 1568. e del 1757. Si poteva ridurre ancora coll' aiuto del Cod. M 1. che ha:

Cotanto bene al suon del bicchier balla.

(45) I Codici A 1. M 1. ed L 7. e le edizioni del 1568. e del 1757. hanno:

Che tel dimostrerò pel parlar mio.

(46) Il Codice A 1. e l' edizione del 1757. hanno:

Niccolò di Stratta.

Il Codice M 1. e l' edizione del 1568. leggono come la stampa.

(47) I Codici L 1. L 7. M 1. ed A 1. hanno *lodicalca* invece di *codicalca*, termini oscuri ambedue.

(48) I Codici A 1. M 1. L 7. e le edizioni del 1568. e del 1757. hanno:

Non lo vorresti o amico o parente.

(49) Abbiamo posto:

Non già gran fatto,

in vece di

Non già gran tratto,

che hanno le edizioni di Bergamo e di Londra, perchè tale è la lezione dei Codici L 1. L 7. A 1. M 1. e delle edizioni del 1568. e del 1757.

(50) Le edizioni del 1568. e del 1757. danno questo verso così:

S' egli sta a desco molle a suo talento.

Così pure ha il Codice M 1.

(51) Il Codice A 1. L 7. e le edizioni del 1568. e del 1757. leggono:

Ecco già gli altri al par di noi venuti.

(52) I Codici A 1. L 1. L 7. M 1. e le edizioni del 1568. e del 1757. leggono:

Giovan Giuntino.

(53) I Codici A 1. M 1. L 7. e le edizioni del 1568. e del 1757. hanno:

Questi alloppia,

invece di

Qui alloppia.

(54) Abbiamo in questo verso seguitata la lezione dei Codici A 1. L 7.

Le altre edizioni e Codici sono varie tra loro. Le edizioni di Bergamo e di Londra hanno:

Ch' è il Compare e 'l mio Ridolfolotti.

Il Codice L 1. legge:

Ch' è il Compare e 'l mio Ridolfo Lotti.

Le edizioni finalmente del 1568. e del 1757:

Il Comparone, il mio Ridolfo Lotti.

Il Codice M 1. concorda con questa edizione.

(55) Le edizioni del 1568. e del 1757. ci danno:

Ch' e' non sia coronato carnesciale.

Concorda il Cod. M 1.

(56) I Codici L 1. L 7. ed A 1. come pure l' edizione di Bergamo hanno *il soldo*, che si è ritenuto nel Testo. L' edizione del 1757. ha *il colpo;* ma la rima è falsa. L'edizione del 1568. e quella di Londra hanno *il coldo*. La qual lezione ci sembra la migliore, perciocchè nei Documenti d' Amore del Barberino si trova *coldo* in vece di *caldo*. Ma l' autorità dei due Codici ci ha fatto ritenere l' altra lezione. Il Codice M 1. ha *il coldo:* ma in questo luogo è difettoso della voce antecedente *svapora*, lasciata per laguna. Perciò non c' è sembrata abbastanza valevole la sua autorità.

(57) Il Codice L 1. ha così questo verso:

Qualche buon vino calando a rinfuso.

Nei Codici A 1. ed L 7. si legge:

Qualche buon vin calandolo a rinfuso.

(58) Nel Codice A 1. e nelle edizioni del 1568. e del 1757. si legge:

Ma Benedetto Alberti s' interpone;

Ma il Codice L 1. L 7. l' edizione di Bergamo e quella di Londra tengono la lezione, che abbiamo lasciata nel testo. Il Cod. M. 1. legge:

Ma Benedetto allor ci s' interpone.

(59) Nei Codici A 1. ed M 1. si legge:

E giunto il Sere, ebbe di lui pietate.

Nell' edizione del 1757. si trova:

E giunti, il Sere ebbe di lui pietate.

(60) Il solo Codice A 1. legge:

Abbracciar presto, ma non può in effetto.

(61) Nei Codici L 1. L 7. A 1. M 1. e nelle edizioni del 1568. e del 1757. si trova:

Che a venti tratti.

(62) L' edizioni di Bergamo e di Londra hanno:

L' ombra tutta.

Abbiamo posto

L' ombre tutte,

perchè il Codice M 1. e le edizioni del 1568. e del 1757. leggono così, e il senso riesce migliore.

(63) Questa Canzone nel Codice L 4. è mescolata con altre poesie di Lorenzo, e perciò abbiamo qualche probabilità che ella sia di lui. La Canzone che segue immediatamente questa comincia:

Bench' io rida balli e canti,

la quale è di Lorenzo. Abbiamo un' altra ragione ancora di pubblicarla, ed è che, per quanto sappiamo, non è stata ancor pubblicata.

(64) Questa Canzone nell' edizione di Bergamo è stampata anche alla pag. 111, ma più breve e con molta varianza di lezione, in questa guisa:

Bench' io rida, balli e canti
E sì lieto paia in vista,
L' alma è pur afflitta e trista,
E sta sempre in doglie e in pianti.

Lungo tempo io ho seguito
Un mio sol gentil Signore:
Tanto gli son drieto gito,
Sì com' ha voluto Amore.
Hogli data l' alma e il core,
Stato son fedel suggetto;
Or non già per mio difetto
Son fra' più infelici amanti.
Bench' io rida ec.
I' non ne do colpa alcuna
A chi è tutto 'l mio bene;
Sol la mia aspra fortuna
È cagion di tante pene;
Da lei ogni mio mal viene;
Ma faccia quel ch' ella vuole,
Non andrò drieto a parole,
Ma terrò nel cor diamanti.

Variano i Mss. e le ediz. nel riportare o lunga o breve la presente Canzone. Il Cod. L 1. la contiene lunga a c. 204. tergo, e breve a c. 188. tergo; lunga la presenta il Cod. L 7. I Codd. e le edizioni, ove si legge la breve, sono Col. M. R 2. L 4. l' ediz. anonima, l' antica del 1568. e finalmente l'aldina col foglio O, come abbiamo osservato nell' esemplare di questa ediz. che appartiene al Conte Melzi, ove sono riportate in margine da Caterino Zeno le varie lezioni ricavate dall' antica ediz. delle Canzoni a ballo procurata da Piero Pacini da Pescia. La Canzone posta da noi nel testo, è a pag. 210. dell'ediz. di Bergamo.

(65) Il Codice L 3. varia in questi versi così:
Che tu credi ogni uom ne impazzi,
Pur ch' un tratto tu sghignazzi,
Facci o qualche smanceria.

(66) Il Codice L 3. ci dà così questo verso:
O non vuoi che l' uom ci badi,

e l' ultimo verso della stanza è così:

Quando un passa per la via.

(67) Il Codice L 3. presenta qualche varietà. Legge questo verso così:

Verun pazzo esser si crede.

Il verso sesto poi e il seguente di questa stanza stanno così:

Nè verun che ben ti vogli;
Tu mi leghi o tu mi sciogli.

(68) Il Codice L 3.

E così ti caschi un occhio.

(69) Nei Codici I. L 1. L 2. L 7. R 2. e nell' edizione anonima questo verso si legge così:

Hallo seco e sempre arallo:

e questa lezione dei Codici ci sembra migliore, perchè al verbo presente *Hallo* non pare che ben si congiunga l' avverbio *sempre.*

(70) Il Codice R 2. legge:

Fa che in volto non la guardi.

Gli altri Codici citati di sopra leggono come la stampa: ma la lezione del Codice R 2. scansa l' errore grammaticale, e perciò pare preferibile. Aggiugneremo di più, che scansa pure l'errore grammaticale l' edizione anonima, leggendo:

Fa che gli occhi non le sguardi.

(71) I Codici L 1. L 7. M. ed A 2. leggono così questo verso:

Non sprezzar così 'l mio amore.

(72) Nei Codici L 1. L 7. M. e nell'edizione anonima questo verso si legge così:

Di far ch' altri non mi passi.

(73) I Codici A 2. M. L 7. e l'edizione anonima leggono:

Piacere' ti l' amor mio.

Il Codice poi L 1. legge:

In piacerti l' amor mio.

(74) Nei Codici L 1. L 7. M. A 2. e nell'edizione anonima si trova:

Donna, deh non mi spregiare.

(75) Evvi dubbio se questa Canzone a ballo sia veramente di Lorenzo. Alcuni l'attribuiscono al Poliziano. Noi non abbiamo voluto ometterla perchè Roscoe nel Tomo II. della vita dello stesso Lorenzo la riferisce come un saggio delle di lui Canzoni a ballo. È attribuita parimente al nostro Autore nell' edizione di Londra del 1801.

(76) Quantunque l' edizione del 1568. e la Cop. L. abbiano *allor,* tuttavia si potrebbe leggere *a lor,* ed il sentimento pare assai meglio rato con questa semplicissima mutazione, la quale è autorizzata ancora dall' edizione di Londra del 1801.

(77) Tra le Canzoni a ballo delle antiche edizioni di Firenze 1568. e di Firenze parimente, del Simbeni 1614. una se ne trova la quale è composta di vari pezzi tolti da questo Canto; e perciò debbesi essa attribuire al Magnifico. Non si sa però se egli componesse prima la Canzone a ballo e dipoi accrescendola ne formasse il Canto, oppure se dal Canto composto avanti ne togliesse dei pezzi per farne la Canzone a ballo. Essa è la seguente.

Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c' è certezza.
Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Questo è Bacco, ed Arianna;
Bello è l' uno e l' altra ardente:
Perchè 'l tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan galdente:

Queste ninfe ed altre gente
Balla e cantan tuttavia.
Questa soma che vien lento
Sopra l' asino, è Sileno
D' anni vecchio, e macilento,
D' allegrezza e gaudio pieno;
Se non può star ritto, almeno
Istà allegro tuttavia.
Mida vien drieto a costoro,
Ciò che tocca, oro diventa;
Ma che giova aver tesoro
S' altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?

All' ottavo verso di questa Canzone nell' edizione del Simbeni si legge *gaudente* invece di *galdente*.

(78) Così hanno le edizioni, del 1400. prima, del 1400. seconda, del 1559. del Lasca, e del 1750 del Bracci: ma i Codici M. A 1. ed A 2. leggono:

Suonon, canton tuttavia:

ed i Codici L 1. R 2. R 3. hanno:

Ballon, salton tuttavia.

(79) Nell' edizione del 1750. fu stampato:

E di carne e d' anni pieno.

Il Biscioni nel suo parere sopra la predetta edizione osserva questa non buona variante, e contrappone quella dell' edizione del 1559. fatta dal Lasca:

Già di carne e di anni pieno.

Il Biscioni avea ben ragione, perciocchè i Codici L 1. L 7. R 2. R 3. A 1. A 2. ed M. e le edizioni prima e seconda del 1400. leggono uniformemente:

Già di carne, e di anni pieno.

(80) Nei Codici L 7. A 1. A 2. A 3. R 3. ed M. sta così questo verso:

E senza donne inver si può far male.

Solo il Codice L 1. legge:

Ma senza donne inver si può far male.

(81) L' edizione del 1750. porta:

Un' acqua quasi par di maccheroni.

I Codici A 1. A 2. A 3. L 1. L 7. R 3. ed M. convalidano questa lezione. Contuttociò non abbiamo creduto di dover mutare la lezione adottata dal Lasca, perchè ci sembra assai naturale.

(82) I Codici L 1. L 7. A 1. A 2. A 3. ed M. hanno:

Conviene in quel menar cura ben aggia.

(83) Nei Codici L 1. L 7. A 1. A 2. A 3. R 3. ed M. si legge:

E se sia forma nuova,

invece di

E se la forma è nuova.

Nel quarto verso poi di questa stanza i Codici A 1. A 2. A 3. ed M. hanno: *Come riceve,* invece di *Come riesce.*

(84) L'edizione del Lasca legge:

Tiene stretti stretti:

ma pare che manchi il sostantivo. I Codici L 1. A 1. A 2. A 3. ed M. leggono:

Tieni i ferri stretti,

come si è posto nel testo. Così ha pure l' edizione del 1750.

(85) Questa e la seguente stanza mancano nell'edizione del Lasca. Son riportate nell' edizione del 1750. e si dice esser estratte dal Codice Bracci e dal Codice Riccardiano. Possiamo aggiugnere che si trovano ancora nei Codici L 1. A 1. A 3. ed M. Nel Codice poi A. 2. si trova la prima stanza, ma non già la seconda.

(86) Mancano nella nostra edizione i quattro ultimi versi di questo Canto, perchè sembrati ci sono essere poco onesti.

(87) Nel Codice R 3. in fronte a questo Canto si pone *Araldo*.

(88) Questo Canto dal Codice M 6. viene attribuito a Lorenzo. Si trova ancora in vari Codici che contengono collezioni delle poesie del Magnifico, e sono A 1. A 2. A 3. L 1. L 7. ed R 3. Le edizioni dei Canti Carnascialeschi, così l'antica del Torrentino, come la moderna del 1750. lo pongono tra i Canti d'autore incerto.

(89) I Codici L 1. A 1. A 2. ed A 3. hanno:

Però non facciamo scusa.

(90) Il Codice R 3. porta questo verso così:

Abbiano a queste noi altre insegnato.

(91) I Codici L 1. L 7 R 3. e le edizioni prima e seconda del 1400. hanno *giovanette*, invece di *fanciullette*.

(92) Le due edizioni prima e seconda del 1400. hanno:

Le non canton sol la state,
Ma le duron tutto l' anno.

(93) Nei Codici L 1. L 7. e nelle edizioni prima e seconda del 1400. si legge:

Che vi giova un far morire.

(94) Nei Codici L 1. L 7. e nelle edizioni prima e seconda del 1400. si trova:

Se v' offende il cicalare.

(95) Nei Codici L 1. L 7. e nelle edizioni prima e seconda del 1400.

la stanza presente varia così:

Or che val nostra bellezza
Se si perde per parole?
Viva Amore e gentilezza;
Muoia invidia, a chi il ben duole:
Dica pur chi mal dir vuole,
Noi fareno e voi direte.

(96) Questo Sonetto di Lorenzo dei Medici si trova tra le rime del Bellincione (Milano 1493), a cui segue la risposta del medesimo Bellincione. Si trova pure nel Codice M 5. a pag. 26. Ha questo titolo: *Sonetto di Lorenzo dei Medici quando tornò da Napoli a Bernardo.*

(97) Il Codice M 5. legge:

Fanno impazzar quei poveri asinini.

La lezione, che è nel testo, è tratta dalle rime del Bellincione.

(98) Questo Sonetto di Lorenzo dei Medici si trova tra le rime del Bellincione, a cui segue la risposta del medesimo Bellincione. Si trova pure nel Codice M 5. a pag. 24. Porta questo titolo: *Sonetto di Lorenzo dei Medici al Bellinzone mandandolo in un certo loco intendere un suo proposito.*

(99) Nel Codice M 5. si legge *ai cerchiolini.*

(100) Nella prefazione alle Poesie di Lorenzo dei Medici stampate a Bergamo nel 1763. si trova il presente Sonetto di Lorenzo, e si dice che fu stampato da Girolamo Ruscelli nel 1584. nel suo libro delle Imprese. Il Ruscelli lo adorna di molte lodi. Anche l' editore di Londra del 1801. lo ripone tra le poesie del Magnifico. Questa è la ragione, perchè lo ristampiamo ancor noi.

10686815

INDICE

DELLE POESIE

SONETTI

	Vol.	Pag.
Allor ch' io penso di dolermi alquanto	I	136
Amico, mira ben questa figura	III	188
Amor, da cui mai parte gelosia	I	29
Amore in quel vittorioso giorno	—	170
Amorosi sospiri, i quali uscite	—	140
Amor promette darmi pace un giorno	—	28
A voi sola vorria far manifesto	—	237
Avrà, occhi, mai fine il vostro pianto?	—	15
Bastava avermi tolto libertate	—	82
Bella e grata opra veggon gli occhi nostri	—	175
Belle, fresche, e purpuree viole	—	121
Candida, bella, e delicata mano	—	120
Cerchi chi vuol le pompe, e gli alti onori	—	125
Ch' è quel, ch' io veggo dentro agli occhi belli	—	96
Chiar' acque, io sento il vostro mormorio	—	116
Chi farà gli occhi miei costanti e forti	—	179
Chi ha la vista sua così potente	—	115
Come di tempo in tempo verdi piante	—	73

	Vol.	Pag.
Come lucerna all' ora mattutina	I	74
Come ritorni, Amor, dentro all' afflitto	—	99
Come ti lascio, e come meco sei	—	106
Condotto Amor m' avea sino all' estremo	—	46
Con passi sparti, e con la mente vaga	—	57
Datemi pace omai, sospiri ardenti	—	122
Della mia donna Amor le sacre piante	—	153
Della mia donna, oimè, gli ultimi sguardi	—	152
Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi	—	163
Di vita il dolce lume fuggirei	—	109
Dolci pensier, non vi partite ancora	—	49
Dura memoria, perchè non ti spegni	—	182
Era già il verde d' ogni mia speranza	—	238
Era nel tempo bel, quando Titano	—	4
Farete insieme, o Musici, lamento	—	234
Felice terra, ove colei dimora	—	8
Felici ville, campi, e voi silvestri	—	6
Fortuna, come suol, pur mi dileggia	—	32
Fuggendo Lot con la sua famiglia	—	232
Già fui misero amante, or trasformato	—	137
Già sette volte ha Titan circuito	—	5
Gli alti sospir dell' amoroso petto	—	168
Il cor mio lasso in mezzo all' angoscioso	—	142
I miei vaghi pensier ad ora ad ora	—	112
In qual parte andrò io, ch' io non ti trovi	—	110
Io mi diparto, dolci pensier miei	—	61
Io non so ben, chi mi è maggior nemico	—	35
Io piansi un tempo, come volle Amore	—	71
Io seguo con desio quel più mi spiace	—	17
Io sento crescer più di giorno in giorno	—	33
Io son sì certo, Amor, di tua incertezza	—	60
Io sto sospeso sopra un duro sasso	—	186
Io ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento	—	187

	Vol.	Pag.
Io torno a voi, o chiare luci e belle	I	145
I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno	—	117
La debil, piccioletta, e fral mia barca	—	10
L' altero sguardo a' nostri occhi mortale	—	59
L' anima afflitta mia, fatta lontana	—	160
L' arbor, ch' a Febo già cotanto piacque	—	16
Lascia l' isola tua tanto diletta	—	75
Lasso a me, quando io son là dove sia	—	138
Lasso, che sent' io più mover nel petto?	—	130
Lasso! già cinque corsi ha volto il Sole	—	31
Lasso, io non veggio più quegli occhi santi	—	143
Lasso, ogni loco lieto al cor mi adduce	—	185
Lasso, oramai non so più che far deggia	—	147
Lasso, or la bella donna mia che face?	—	144
Lasso, quanto disio Amor ha messo	—	162
Le frondi giovinette gli arbuscelli	—	158
L' empio Furor nel gran tempio di Giano	—	83
Lo spirito talora a se ridutto	—	86
Madonna, io veggio ne' vostri occhi belli	—	132
Madonna simulando una dolce ira	—	176
Meglio era, Amor, che mai di tua dolcezza	—	48
Mille duri pensier par nel cor mova	—	171
Nel picciol tempio, di te sola ornato	—	12
Non altrimenti un semplice augelletto	—	36
Non di verdi giardini, ornati, e colti	—	155
Non è soletta la mia donna bella	—	149
Non poter gli occhi miei già sofferire	—	9
Non son contento ad un commiato solo	—	239
Non so, qual crudel fato, o qual ria sorte	—	27
Non t' è onor, Amor, l' avermi preso	—	188
Non vide cosa mai tanto eccellente	—	47
O bella violetta, tu se' nata	—	166
O brievi e chiare notti, o lunghi e negri	—	178

	Vol.	Pag.
Occhi, io sospiro, come vuole Amore	I	100
Occhi, poi che privati in sempiterno	—	7
Occhi, voi siete pur come paresti	—	141
Occhi, voi siete pur, dentro al mio core	—	104
O chiara stella, che co' raggi tuoi	—	107
O chiaro fiume, tu ne porti via	—	165
Odorifera erbetta, e vaghi fiori	—	134
O fortunata casa, ch' eri avvezza	—	44
Oimè, che belle lacrime fur quelle	—	174
O man mia soavissima e decora	—	119
O sonno placidissimo, omai vieni	—	123
Ove madonna volge gli occhi belli	—	129
O veramente felice e beata	—	127
Perchè non è co' miei pensieri insieme	—	184
Per lunga, erta, aspra via, nell' ombre involto	—	157
Pien d' amari sospiri, e di dolore	—	18
Più che mai bella, e men che giammai fera	—	58
Più dolce sonno, o placida quiete	—	133
Poi che a fortuna a' miei prieghi nemica	—	11
Poi che dal bel sembiante dipartisse	—	156
Poi che tornato è il Sole al corso antico	—	30
Ponete modo al pianto, occhi miei lassi	—	126
Poscia che 'l bene avventurato core	—	118
Qual meraviglia, o mio gentil Cortese	—	183
Qual meraviglia se ognor più s' accende	—	159
Quando a me il lume de' begli occhi arriva	—	181
Quando il cieco desir per maggior pena	—	177
Quando il Sol giù dall' orizzonte scende	—	108
Quando la bella immagine Amor pose	—	131
Quando l' ora aspettata s' avvicina	—	45
Quando morrà questa dolce nemica	—	164
Quanta invidia ti porto, o cor beato	—	124
Quanto sia vana ogni speranza nostra	—	65

	Vol.	Pag.
Que' begli occhi leggiadri, che amor fanno	I	34
Que' dolci primi miei pensieri, ond' io	—	72
Quel, che io amavo già con più desio	—	62
Quel, che 'l proprio valor e forza eccede	—	101
Quel cor gentil, ch' Amor mi diede in pegno	—	139
Quell' amoroso e candido pallore	—	146
Quella virtù, che t' ha prodotto ed ale	—	154
S' avvien, che la mia vista tutta intenta	—	167
Se Amor agli occhi mostra il lor bel Sole	—	85
Se avvien, ch' Amor d' alcun breve contento	—	41
Se come Giove trasformossi in toro	—	231
Se con dolce armonia due istromenti	—	102
Segui, anima divota, quel fervore	—	233
Se in qualche loco aprico, dolce, e bello	—	98
Se 'l fortunato cor, quando è più presso	—	113
Se quando io son più presso al vago volto	—	105
Se talor gli occhi miei madonna mira	—	180
Se tra gli altri sospir, ch' escon di fore	—	111
Sì bella è la mia donna e in se raccoglie	—	172
Sì dolce esempio a pianger hanno dato	—	151
Sì dolcemente la mia donna chiama	—	128
S' io volgo or qua, or là gli occhi miei lassi	—	148
Sì presto il ciel mai vidi illuminarsi	—	81
Solea già dileggiar Endimione	—	103
Spesso mi torna a mente, anzi giammai	—	114
Spesso ritorna al desiato loco	—	14
Superbo colle, benchè in vista umile	—	169
Talor mi prega dolcemente Amore	—	97
Tante vaghe bellezze ha in se raccolto	—	135
Tanto crudel fu la prima feruta	—	3
Temendo la sorella del Tonante	—	13
Tu eri poco innanzi sì felice	—	84
Tu non sarai mai più crudele Iddio	—	173

	Vol.	Pag.
Tu se' di ciascun mio pensiero e cura	I	50
Un acerbo pensier talor mi tiene	—	150
Una Ninfa gentil, leggiadra, e bella	—	76
Un pensier, che d' Amor parla sovente	—	161
Un pezzo di migliaccio mala via	III	186
Va Bellinzon, e fa bene il Sosia	—	187
Veggo Giustizia scolorita, e smorta	—	65
Vidi Madonna sopra un fresco rio	I	37

MADRIGALE

Tu m' hai legato, Amore	—	242

BALLATE

Amor, c' hai visto ciascun mio pensiero	—	19
Amor, poich' io lasciai tuo gentil regno	—	213
Amor, se vuoi tornar dentro al mio core	—	215
Chi non è innamorato	—	205
Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge	—	209
Come poss' io cantar con lieto core	—	221
Con tue promesse, e tue false parole	—	225
Crudel Fortuna, a che condotto m' hai?	—	211
Donna, vano è il pensier, che mai non crede	—	20
Ecci egli alcuna in questa compagnia	—	219
I' ho d' amara dolcezza il mio cor pieno	—	229
Io non so qual maggior dispetto sia	—	217
Io prego Dio che tutti i mal parlanti	—	227
Non mi dolgo di te, nè di me stessi	—	195
Non so che altro paradiso sia	—	243
Prenda piatà ciascun della mia doglia	—	223
Tiemmi, Amor, sempre mai stretto e serrato	—	235

	Vol.	Pag.
Un dì lieto giammai	I	240
Vivo contento, e stommi lieto in pace	—	207

CANZONI

Amor, tu vuoi di me far tante prove	—	77
Amor, veggio che ancor non se' contento	—	23
Chi ha il core innamorato	II	154
Il tempo fugge e vola	I	66
Parton leggieri e pronti	—	201
Pensavo, Amor, che tempo fosse omai	—	38
Per molte vie, e mille vari modi	—	51
Per rinnovar Amor l' antiche piaghe	—	197
Quando raggio di Sole	—	189
Quelle vaghe dolcezze, ch' Amor pose	—	91

SESTINE

Amor tenuto m' ha di tempo in tempo	I	63
Da mille parti mi saetta Amore	—	89
Fuggo i bei raggi del mio ardente Sole	—	87
Io sento ritornar quel dolce tempo	—	42
Quante volte per mia troppa speranza	—	21

STANZE, O SIA SELVA D' AMORE

Selva I.

O dolce servitù, che liberasti	II	7

Selva II.

Dopo tanti sospiri e tanti omei	—	18

AMBRA, FAVOLA

Fuggita è la stagion, ch' avea conversi	—	97

LA CACCIA COL FALCONE

	Vol.	Pag.
Era già rosso tutto l' oriente	II	114

LA NENCIA DA BARBERINO

Ardo d' amore, e conviemmi cantare	—	137

CAPITOLI

Destati, pigro ingegno, da quel sonno	—	69
È un monte in Tessaglia, detto Pindo	—	89
La Luna in mezzo alle minori stelle	—	80
L' amoroso mio stil, quel dolce canto	—	73

ELEGIA

Vinto dalli amorosi empi martiri	—	130

ALTERCAZIONE

Capitolo I.		
Da più dolce pensier tirato e scorto	—	157
Capitolo II.		
Eran gli orecchi alle parole intesi	—	165
Capitolo III.		
Quel che fortuna in sua potenzia tiene	—	172
Capitolo IV.		
Sanza esser suto da altro Nume scorto	—	180
Capitolo V.		
Era il mio cor sì di dolcezza pieno	—	187
Capitolo VI.		
O venerando, immenso, eterno Lume	—	195

ORAZIONI

	Vol.	Pag.
Beato chi nel concilio non va	III	78
Grazie a te, sommo esuperante Nume	—	66
Magno Dio, per la cui costante legge	—	74
Oda questo inno tutta la natura	—	71
Santo Dio, padre di ciò che 'l mond' empie	—	69

RAPPRESENTAZIONE DI S. GIOVANNI E PAOLO

Silenzio, o voi, che ragunati siete	—	5

LAUDE

Ben sarà duro core	—	105
Dalla più alta stella	—	103
Io son quel misero ingrato	—	88
O Dio, o sommo bene, or come fai?	—	79
O maligno e duro core	—	92
O peccator, io sono Iddio eterno	—	98
Peccator, su tutti quanti	—	100
Poich' io gustai, Gesù, la tua dolcezza	—	86
Quanto è grande la bellezza	—	94
Vieni a me, peccatore	—	83

SIMPOSIO, ALTRIMENTI I BEONI

CAPITOLO I.		
Nel tempo ch' ogni fronde lascia il verde	—	111
CAPITOLO II.		
Parte da riso, e parte da vergogna	—	116
CAPITOLO III.		
Avea fornito Bartolin di dire	—	122

	Vol.	Pag.
CAPITOLO IV.		
Io avea fermo allo Steccuto l' occhio	III	127
CAPITOLO V.		
Come sparvier ch' è posto in alto a getto	—	132
CAPITOLO VI.		
Come campana, che a distesa suona	—	138
CAPITOLO VII.		
Giunti ove noi, il sere un di lor guata	—	144
CAPITOLO VIII.		
mancante e licenzioso		
CAPITOLO IX.		
Era già il Sol salito a mezzo giorno	—	149
CANZONI A BALLO		
Bench' io rida, balli e canti	—	154
Ben venga maggio	—	164
Donne belle, i' ho cercato	—	166
E' convien ti dica il vero	—	158
E' si vede in ogni lato	—	151
Io vo' dirti, dama mia	—	156
Se con altri ti diletti	—	162
CANTI CARNASCIALESCHI		
Donne siam, come vedete	—	180
Filatrici d'or siam, come vedrete	—	178
Giovani siam maestri molto buoni	—	171
In questa vesta scura	—	182
Le cose al contrario vanno	—	176
Porgete orecchi al canto de' Romiti	—	174
Quanto è bella giovinezza	—	167
Sette pianeti siam, che l' alte sede	—	184

10686815

10686815

10686815